

LE RAZZE D'EUROPA (^a).

• *Nota del socio, dott. FR. M. PASANISI.*

V.

La seconda sezione della terza parte concerne, come fu accennato, l'Europa orientale e l'Asia Anteriore, e comprende quattro capitoli (90). In una Nota precedente (91) fu delineata la grande eterogeneità glottologica dell'Europa orientale, nella quale conviene inglobare quasi tutta l'Austria-Ungheria; e non sono diverse le condizioni dell'Asia Anteriore: nello studio etnologico, perciò, di questi paesi, bisogna vigilare contro le suggestioni del noto pregiudizio glottologico (§ II, 1) e più che nel resto dell'Europa è necessario astrarre dal criterio linguistico. « In Russia, p. es. (pag. 359), i Lapponi della Finlandia settentrionale da una parte, i Livoni ed Estoni delle province Baltiche dall'altra, parlano dialetti finnici, prossimi parenti di quelli parlati dagli Ungheresi. Eppure non v'è maggiore assurdità del postulare l'unità fisica per questi tre popoli. I Magiari, che contano tra i più bei rappresentanti del tipo europeo

(a) Continuazione e fine. Vedi fascicolo precedente.

(90) Chapter XIII, *Russia and the Slavs*, pagg. 335-367; ch. XIV, *The Jews and Semites*, pagg. 368-400; ch. XV, *Eastern Europe: the Greek, the Turk and the Slav; Magyars and Roumains*, pagg. 401-435; ch. XVI, *Western Asia: Caucasica, Asia Minor, Persia and India*, pagg. 436-452.

(91) BOLLETTINO, 1900, pag. 291 segg.

occidentale, si assomigliano ai Lapponi tanto quanto ai selvaggi australiani. E il contrasto fisico è anche maggiore tra i Lapponi bruni, iperbrachicefali, bassi quanto pochi altri gruppi raziali e i Finni baltici, biondi, dolicocefali e di statura altissima » (92). E nell'Asia Anteriore parlano turco i Tataři dell'Aderbaigian, che nel fisico sono schietti Iranici (pagg. 443, 440); i Tachtadski, che vivono cantonati nei distretti montagnosi più reconditi della Licia e costituiscono uno dei membri della razza Armenoide (pag. 447) insieme cogli Armeni, che parlano invece una lingua ariana.

1. *Russia* (pagg. 335-367). — Il riassunto delle numerose particolarità antropologiche raccolte dal Ripley ci porterebbe troppo per le lunghe senza giovare gran fatto; invece la storia etnografica è piena di interesse e per parecchie ragioni. — Il fatto principale della medesima è questo: « nell'Europa slava meglio che in qualsiasi altra parte del continente si rende manifesta la sommersione completa di una razza antica per effetto dell'intrusione di una razza più recente » (pag. 352). Le prime indicazioni di quella razza aborigena sommersa furono date dai cranî dissepelliti nei Curgani, che sono tumuli di terra, alti dai 10 ai 20 metri, a volte isolati, a volte disposti in serie lunghe parecchi chilometri e sparsi su tutta la Russia, dai Carpati agli Urali e anche al di là, nella Siberia occidentale. Quasi tutti appartengono all'epoca della pietra, e non fornirono nè utensili, nè ornamenti di metallo. La popolazione, che vi inumò i propri morti, era notevolmente omogenea di tipo, senza dubbio era omogenea più che non sia quella presente: aveva cranio dolicocefalo quanto i più puri Teutoni attuali, mentre i Russi moderni contano fra i brachicefali (media dell'indice cefalico 82/100); statura considerevolmente superiore a quella media dei Mugik russi; capelli chiari, con manifesta tendenza ai toni rossicci (pag. 353). A levante e a settentrione codesto tipo dolicocefalo non oltrepassava limiti definiti e accertati: non così verso ponente e libeccio, e le sue tracce in queste direzioni furono seguite da una parte in Prussia, in Boemia e in Moravia; dall'altra in Podolia, in Galizia e fino in Bosnia (sepolcreti di Glasinac), cioè in quasi tutti i paesi ora occupati da gente di lingua slava. — Risultati ben diversi dette l'indagine delle tombe dei tempi storici più antichi. A Mosca e in altre località della Russia BOGDANOF trovò che tra il IX e il XIII sec. d. C., i cranî dolicocefali

(92) Un altro esempio è fornito (pag. 360) dalle schiatte mongoloidi di lingua turca (Tatari) viventi nella Russia Europea: Ciuvachi e Tataři di Crimea, dolicocefali; Ziriani, Calmucchi e Kirghisi, brachicefali.

che nei Curgani formavano il 75 %, erano soltanto il 50 %, e divenivano anche meno numerosi nei cimiteri posteriori. ZOGRAF per la Russia e MATIEGKA per la Boemia hanno dimostrato che la brachicefalia predominante ora tra i Russi slavi e tra gli Czechi è di origine relativamente recente (pag. 354). — Come si può spiegare questo fenomeno così ampiamente diffuso nei paesi degli Slavi settentrionali? BOGDANOF (93) con altri antropologi hanno asserito che lo stesso e unico popolo abbia subito codesta alterazione nella forma del cranio, per effetto del suo progredire nella civiltà. Ma la maggior parte degli antropologi, e il Ripley si mette con loro, attribuisce la trasformazione del cranio all'intrusione di una nuova razza (pag. 354). E siccome nel fisico la popolazione dei Curgani preistorici rassomigliava ai Finni biondi, alti e dolicocefali; e siccome i nomi geografici di origine finnica sono comuni su tutta l'area di essi Curgani, l'ipotesi più ovvia è la seguente: « quei tumuli sono le reliquie di un estinto substrato di Finni, spazzati via o assorbiti dagli Slavi sopravvenuti (94), i quali derivano dalla stessa massa brachicefala, alla quale appartiene la razza alpina o celtica » (pagine 353, 355). — E infatti si ammette, generalmente, che il popolo russo consti di tre distinti elementi etnici: il Finnico, il Mongoloide e lo Slavo (pag. 358), coll'espressa riserva che il termine « finnico » indica semplicemente un tipo fisico, senza alcun riguardo alla lingua (pagine 361, 363).

Le genti anariane, che il Ripley chiama « aborigeni » (pagg. 360, 361), appartengono a due tipi fisici (95): l'uno dolicocefalo, alto di statura, più o meno biondo e propenso ai toni rossicci (Livoni, Estoni; Cere-

(93) SERGI, *Arii e Italici*, pag. 155, scrive: « Ranke, Bogdanov, Penka, Niederle vogliono sostenere il paradosso della trasformazione del cranio da dolicefalo in brachicefalo, che è divenuto come un fatto dimostrato e stabilito. Quanto infermi l'antropologia europea questo errore, e quanti risultati erronei si abbiano da esso, io non ho bisogno di dimostrarlo, quando, al contrario, io ho potuto stabilire la invariabilità e la persistenza delle forme craniche, ciò che è guida sicura alle ricerche e punto fermo di risultati sicuri ». E codesta dimostrazione è quella accennata a p. 102, nella quale un logico stringato potrebbe forse scoprire un paralogismo della forma *petitio principii*. Anche il KOLLMANN è uno dei più strenui propugnatori di quella persistenza (cf. nota 9): ma le obbiezioni del KRETSCHMER (nota 5) e in special modo dello EHRENREICH (nota 21) meritano di essere meditate e pesate.

(94) SERGI, *Arii e Italici*, pag. 186 (cf. pag. 189), attribuisce anche la popolazione dei Curgani, come quella dei Reihengräber (nota 49), alla sua stirpe Meditteranea; dissentono da lui non solo il Ripley, ma anche il KEANE, *Man past and present*, pag. 550.

(95) Cartina originale dell'*indice cefalico* dei Finni (di lingua) e dei Mongoidi della Russia Europea, di fronte a pag. 362.

missi e Ciuvachi; Voguli e Ostiacchi); l'altro contraddistinto dalla bassa statura e dai noti caratteri della testa comuni ai Mongoloidi: brachicefalia, capelli neri o scuri e diritti, pelle abbronzata, faccia tonda con zigomi prominenti, occhio mongolo (Lapponi, Samojedi, Calmucchi, Kirghisi). Senonchè, proprio i Finlandesi, mentre nella statura media possono stare a paro degli altissimi Teutoni scandinavi (pag. 351), nella forma brachicefala della testa differiscono notevolmente dal tipo finnico. Il Ripley si cava d'imbarazzo coll'attribuire la loro brachicefalia all'incrociamiento coi Lapponi (pag. 364). È curioso però che il voluto incrociamiento abbia agito sull'indice cefalico, che il Ripley considera come il più persistente carattere somatico (§ III, A, *d.*), e abbia rispettata la statura, che è il più variabile ed equivoco discriminante raziale (§ III, C). Ratio in obscuro, direbbe TACITO (Histor. II, 3).

L'esame particolareggiato dei documenti descrittivi e antropometrici e delle carte (96) conduce al risultato sintetico che anche la popolazione russa, di lingua ariana, consta di due tipi fisici, coesistenti, con maggiore o minore evidenza, non solo nell'Impero, ma in tutti gli altri paesi degli Slavi settentrionali e dei Letto-lituani. Uno è alto, biondo e dolicocefalo; l'altro è brachicefalo, ha colorito piuttosto scuro e statura media. La proporzione relativa dei due tipi varia da provincia a provincia. Il primo è quello più comune tra i Letto-lituani e i Polacchi puri (97); il secondo nell'Ucrania; i Grandi Russi stanno in mezzo a questi due estremi, laddove tra gli Slavi meridionali (Jugo-slavi) la varietà bionda dolicocefala sparisce completamente (pag. 352). Ora (pag. 365), « se è provato che i Finni originali sono dolicocefali biondi, soventi di statura altissima; se i Letto-lituani [e i Germani settentrionali] palesano i medesimi caratteri fisici; se di là dal Baltico il centro principale di questa peculiare associazione di discriminanti raziali è localizzato fuori di dubbio nella Scandinavia; se muovendo dal Baltico in ogni direzione, sia attraverso la Russia, sia verso la Germania meridionale, codesti caratteri svaniscono, sommersi sotto la massa del tipo alpino (celtico?) brachicefalo, di colorito bruno, di statura media e di comples-

(96) Carta originale dell'*indice cefalico* per l'*Europa Orientale* fra i meridiani di Mosca e di Trento e fra i paralleli di Pietroburgo e di Sofia, di fronte a pagina 340; carte della *statura* : per la *Russia* (da ANUCIN, due milioni di osservazioni), di fronte a pag. 348; per l'*Austria-Ungheria* (pag. 350, da GOEHLERT, un milione e mezzo di osservazioni).

(97) Aggiungo io il *puri*: perchè in Polonia i vari discriminanti e in particolar modo la statura, hanno subito l'influenza degenerativa della commistione israelitica. Vedi più sotto, n. 2.

sione massiccia: come è possibile negare più a lungo che i Finni, i Letto-lituani e i Teutoni siano tutti propaggini dello stesso tronco? » (98). Dall'altro canto (pag. 537) « tutti gli studiosi riconoscono la presenza nel popolo russo di una maggioranza brachicefala, di statura media e, a parità di latitudine, disposta più dei Teutoni al colorito bruno; e la inferenza diretta e più logica è che codesta massa rappresenti la schiatta slava originaria » (99).

In forza di tutte queste premesse si può asserire che « attualmente si presenta chiara la storia antropologica dell'Europa orientale piana. Lasciando da banda la questione concernente l'originale centro di dispersione delle lingue slave, il quale è collocato generalmente in qualche località dell'alto bacino del Dniepr, sembrerebbe che il tipo fisico degli Slavi sia penetrato in Russia dal sud-ovest, dov'essi, rispetto alla razza, formavano un avamposto della gran massa alpina dell'Europa centrale. E penetrarono aprendosi la via attraverso un primitivo popolo, diverso da loro per fisico, per civiltà e per lingua. Questo substrato aborigeno è rappresentato ora dai Finni. Al giorno d'oggi i Finni puri sono scarsi, perchè essi furono ricacciati negli angoli e nei cantoni più remoti da quel popolo intrusivo, dotato di una civiltà superiore, acquisita nell'Europa centrale. Ma i Finni non sono estinti. Il loro sangue fluisce tuttora nelle vene dei Russi, soprattutto dei Grandi Russi, gli storici Moscoviti, e dei Russi Bianchi. I primi, nel colonizzare l'immensa e

(98) Secondo KEANE, *Man past and present*, 1899, pag. 515 e segg., la razza teutonica dolicocefala, bionda e alta, la quale rappresenta per quasi tutti gli antropologi tedeschi (non per SERGI!) gli Ariani tipici, dev'essersi differenziata e individuata nella steppa eurasiatica (caspica); e di là, nell'epoca neolitica, avrebbe emigrato verso N.O. nei paesi circumbaltici, i quali offrivano un habitat favorevole allo sviluppo di un colorito roseo e di una complessione robusta, e divennero perciò una seconda area di differenziazione e di dispersione nelle epoche successive. In questo senso quei paesi si possono considerare come la patria (« Urheimat ») del tipo teutonico e di là rifluirono verso S.E. le genti germaniche, che invasero nei periodi protoistorico e storico la Russia meridionale e la Balcania settentrionale. La lingua gotica, conservataci nella traduzione della Bibbia fatta dal vescovo ULFILA nel IV sec. di C., pare che fosse tuttora viva in Crimea nel sec. XVI; cf. H. BRADLEY, *The Goths*, 1888, pag. 363; citato in KEANE, *Ethnology*, pag. 399, nota. — Intorno alla storia etnologica della Russia meridionale, specialmente in rapporto coi ragguagli di ERODOTO, cf. KEANE, *Man past and present*, pag. 547 seg. ed *Ethnology*, pag. 400, nota.

(99) KEANE, *Man past and present*, pag. 511, si domanda con ragione se, considerata la stupefacente diffusione dei brachicefali alpini nelle pianure dell'Europa orientale, cioè sulla metà, pressappoco, del continente, il nome « alpino » imposto a questo tipo raziale sia proprio il più conveniente.

fertilissima pianura della terra nera (pagg. 337, 340), si trovarono costretti a lottare coi barbari asiatici, che urgevano dall'oriente. Ma i Mongoli-Tatari non stamparono che un'orma relativamente leggera sul tipo fisico dei Grandi Russi, i quali formano la maggioranza della nazione (100); perchè, laddove rispetto ai Finni ci fu amalgamazione o assorbimento, di fronte alle orde dei Mongoloidi ebbe luogo l'eliminazione o, come la chiama LEROY-BEAULIEU (101), la « secrezione ». Queste tribù si conservano ancora intatte nelle steppe caspiche e i Tatari furono confinati nelle provincie orientali, eccettuati quelli della Crimea. L'influenza asiatica fu probabilmente più efficace nel plasmare il carattere che non nel trasformare il tipo fisico dei Grandi Russi. La lotta con quei barbari per la signoria dell'Europa orientale li ha resi più aggressivi; e il vigore morale fu sviluppato in loro a spese della raffinatezza. Il risultato finale è stato un tipo adattatissimo per adempiere l'arduo compito di proteggere i confini orientali dell'Europa contro gli assalti dei barbari asiatici e capace nello stesso tempo di imporre, con la forza, la civiltà europea agli aborigeni dell'Asia » (pag. 366).

2. *Israeliti* (pagg. 368-400). — A me pare che nella Storia Universale la storia del popolo d'Israele sia un « unicum », che si beffa delle sedicenti leggi storiche finora postulate e che si befferà, c'è da scommettere, di tutte le altre che si postuleranno in avvenire; e un « unicum » in etnologia sono, fuor di dubbio, gl'Israeliti.

Il Ripley (pagg. 368-369) mette opportunamente in rilievo il singolare destino di questo popolo, che refrattario sempre e dovunque allo assorbimento fatale per i gruppi etnici sperduti o sbriciolati dentro grandi masse nazionali, smentisce la più generale delle leggi o generalizzazioni dell'etnologia; ma dimentica, e ha torto, che cotesta tormentosa smentita è antica quanto la storia dei Beni Israel, e che prima di verificarsi nell'Europa medievale, moderna e contemporanea, s'era già verificata nell'Egitto dei Faraoni, a Babilonia nelle due generazioni della cattività, nei regni ellenistici e nell'Impero Romano. La tenacità di questo popolo, che, pur non possedendo un territorio proprio, nè organizzazione politica, nè unità di lingua, serba fino a tal punto la coscienza sociale da meritare un posto tra le nazioni civili (pag. 369) è tal fatto unico

(100) Secondo Ripley (pag. 340; fonti, nota a pag. 339) sui 70 milioni di Russi puri, 50 sono Grandi Russi, 4 Russi Bianchi, 16 Piccoli Russi; con una percentuale pei primi superiore a quella del RITTICH, cf. BOLLETTINO, 1900, pag. 298, nota.

(101) A. LEROY-BEAULIEU, *L'Empire des Tsars*, I, 1881, pagg. 71, 82, 109.

che sa proprio di miracoloso (102). « La solidarietà sociale è cementata dalla lingua, dalle tradizioni, dalla religione, dall'occupazione permanente di un territorio definito e anche dalla fraternità di sangue, ossia dalla razza » (pag. 370). Quasi tutti questi fattori hanno funzionato, per quanto saltuariamente, nella storia degli Israeliti; ma (pag. 370) per l'antropologo fisico il compito si circoscrive nell'indagine dei caratteri fisici e della loro derivazione, e il quesito per lui si formula in questi termini: l'unità di razza e di discendenza è intervenuta, oppure no, nel perpetuarsi attraverso i secoli dell'individualità sociale della nazione israelita?

Il Ripley asserisce (pag. 371) che probabilmente il numero totale degli Israeliti stia al giorno d'oggi tra gli 8 e i 9 milioni d'anime (103). Ma più della consistenza numerica meritano considerazione i tre fatti principali della loro distribuzione corologica. — Il primo è che dai 6 ai 7 milioni abitano l'Europa; e di questi (pag. 371) i $\frac{9}{10}$ abitano la Russia (4 a 5 milioni), l'Austria-Ungheria (2 milioni), la Germania e la Rumenia (6 a 700 mila per ciascuna). Questa grossa massa si agglomera intorno a due centri di densità, figurati molto chiaramente nella carta etnografica di ANDREE (Bielefeld, 1881), riprodotta di fronte a pag. 372, nella quale è indicato per ciascuna provincia il numero degli Israeliti su ogni 1000 abitanti. Il centro maggiore comprende la Polonia (180 a 130 ‰), la Lituania, la Russia occidentale e la Galizia (130 a 90 ‰), la Curlandia, la Bessarabia e il Cherson, la Rumenia (90 a 40 ‰): e questi paesi, i più frequenti d'Israeliti, formano ciò che LEROY-BEAULIEU (104) ha chiamato « il centro di gravità » del popolo israelita. I limiti del medesimo a oriente (Grande Russia) e a occidente (Prussia) si vedono ben marcati sulla carta, giacchè una legislazione proibitiva ha ricacciato gl'Israe-

(102) Ripley (pag. 368) mette in parallelo Israeliti e Zingari, i due popoli senza terra (« landless ») dell'Europa. Ma, senza contare che l'origine degli Zingari è molto più recente, ciò che il Ripley dimentica di dire; le legislazioni nazionali moderne han fatto sì che gli Zingari negli Stati civili occidentali furono già assorbiti e in quelli orientali sono in continua diminuzione: gl'Israeliti, all'incontro, aumentano dappertutto. Antitesi notevole ed essenzialissima.

(103) Ripley non specifica la fonte dei suoi dati statistici, che paiono esagerati e, ad ogni modo, divergono sensibilmente da quelli di altri autori e non vanno d'accordo fra loro. Faccio notare soltanto che KEANE, *Man past and present*, 1899, pag. 499, asserisce in base a statistiche (quali?) che le « comunità israelitiche contano attualmente 6 $\frac{1}{2}$ milioni d'anime, di cui 5 $\frac{1}{2}$ in Europa »; e che J. LOEB nella diffusa e documentata statistica, la quale fa parte della pregevole monografia, sfuggita al Ripley, inserita sotto il titolo: *Juifs* nel Dizionario Geografico del VIVIEN DE SAINT-MARTIN (II, 1884, pagg. 988-1000), li calcola a 6,392,000, di cui 5,400,000, in Europa.

(104) LEROY-BEAULIEU, *L'Empire des Tsars*, I, 1881, pag. 117.

liti dentro i medesimi; non così il confine meridionale, e infatti essi sono in continuo aumento tanto in Galizia quanto in Rumenia (pag. 373). Donde deriva questa massa, la quale contiene i $\frac{2}{3}$ e più di tutto il popolo d'Israele? Considerazioni geografiche e storiche e la testimonianza della lingua, che in Polonia e Galizia è una forma corrotta del tedesco, rendono probabile l'ipotesi che abbiano contribuito a formarla un'immigrazione diretta dall'Asia occidentale e non anteriore all'VIII secolo d. C. e, in seguito, gli esodi dalla Germania provocati dalle persecuzioni e dagli allettamenti dei re polacchi (pagg. 376-377; 374). Ed infatti l'altro centro di densità è tuttora quello, così fiorente nel medio evo, che gravita intorno a Francoforte sul Meno e comprende l'Assia e l'Alsazia, i due paesi che contano più Israeliti (40 a 20 ‰) nell'Europa occidentale (pag. 374). — Il secondo fatto è « l'inalterabile caratteristica di questo popolo di costituire preeminentemente le popolazioni urbane. Gl'Israeliti rifuggono da qualunque lavoro manuale o all'aria aperta; non si spargono nei distretti agricoli, ma si agglomerano nei centri commerciali e poco amano i centri industriali » (pag. 373). Questa circostanza può mutare il significato delle cifre assolute e delle percentuali: così, p. es., in Sassonia, paese industriale, gl'Israeliti formano appena l'1 ‰ della popolazione, ma per $\frac{4}{5}$ vivono riuniti a Lipsia e a Dresda; così anche in parecchie parti della Polonia essi costituiscono la maggioranza delle popolazioni cittadine. Perciò la loro influenza fisica non è diffusa ugualmente su tutto un paese, ma si localizza nei centri urbani e nei medesimi l'antropometria mette in luce i risultati della loro presenza, come, p. es., si rileva molto chiaramente dalle tre cartine relative a Varsavia, inserite e discusse a pagg. 380 e segg.. — Il terzo fatto è la distribuzione delle due branche, nelle quali la tradizione ha da lungo tempo suddiviso il popolo israelitico. I Sephardim (o meridionali), che deriverebbero dalla tribù di Giuda, rappresentano l'aristocrazia della nazione; sono i meno numerosi; si trovano in Africa, nel Levante (gli « Spagnuoli »), in Italia, in Francia, ad Amsterdam e Londra, e discendono da quelli scacciati dalla Spagna e dal Portogallo. Gli Ashkenazim (o settentrionali), che discenderebbero dalla tribù di Beniamino, comprendono gl'Israeliti della Germania, della Russia, dell'Austria-Ungheria e della Rumenia, e perciò costituiscono la frazione più numerosa (pag. 385). Si è detto e ripetuto che le due branche differiscano nei loro caratteri fisici; e or l'una or l'altra ha preteso di essere la più genuina continuatrice del primitivo tipo semitico palestinese (pag. 386). Forse si potrebbe concedere, al più, che le due branche presentino qualche discrepanza nei lineamenti del viso; ma le statistiche craniometriche (pag. 388) e

gli altri documenti antropologici dimostrano che le pretese differenze sono immaginarie o molto dubbie (pag. 396).

Giunto a questo punto, le questioni che si offrono all'antropologo sono due. I membri di questa tenacissima nazione, dispersi sulla faccia della terra, formano oppur no un distinto individuo raziale? Si possono, in tutto o in parte, considerare come i continuatori genuini nel fisico degli antichi Israeliti? Non occorre seguire il Ripley nelle sue ampie dimostrazioni, tanto più perchè le sue conclusioni non discordano da quelle note di altri autori competenti (105); ma non sarà fuor di proposito il riferire i punti più salienti delle sue ricerche.

Anzitutto la forma del cranio, tanto nell'una quanto nell'altra branca, parrebbe propendere verso la brachicefalia, almeno per quanto è concesso d'inferire dalla tabella delle misure craniometriche raccolte nei vari paesi d'Europa, nella quale, meno due eccezioni, l'indice cefalico oscilla tra 80 e $83/100$ (pag. 388). Ammettendo, e pare che non si possa fare a meno di ammetterlo, che gli antichi Semiti avessero un cranio spiccatamente dolicocefalo (106), gl'Israeliti attuali non si possono considerare come discendenti puri dei Semiti palestinesi (p. 390). Senonchè, il complesso dei fatti induce piuttosto a ritenere che non esista un tipo craniale uniforme peculiare del popolo israelita (pag. 393) e che, invece, la forma di testa predominante si accordi con quella della gente in mezzo alla quale l'Israelita vive: è dolicocefala nell'Africa settentrionale e brachicefala in Piemonte (pagg. 397; 388-389). — La statura quasi dappertutto è piuttosto bassa e in Europa pare che in media non superi m. 1.63. Questa deficienza spicca in particolar modo nei paesi di alta statura, come, ad es., nella Bosnia, dove la media generale è di m. 1.73 (pag. 377). Per conseguenza, dovunque gli Israeliti sono numerosi, la statura media complessiva si abbassa, e ciò naturalmente si verifica prima di tutto in Polonia. « Pare che questo disgraziato paese sia popolato dagli esseri umani più piccoli che vivano a settentrione delle Alpi (107). Nella gran maggioranza dei distretti la

(105) Ricorderemo primo di tutti nella sua classica conferenza del 1883, E. RE-NAN: *Le Judaïsme comme race et comme religion*, ripubblicata nei *Discours et conférences*, Parigi, 1887, pagg. 341 segg., in particolare a pag. 369; e inoltre, perchè il Ripley non li ha citati, J. LOEB nella sullodata monografia, pag. 992, e DALBY in KEANE: *Man past and present*, pag. 498.

(106) Cfr. VON LUSCHAN in KEANE: *Man past and present*, pagg. 498 e 501, e altresì KEANE: *Ethnology*, pag. 393.

(107) Cartina della *statura in Polonia* (pag. 378; da ZAKRZEWSKI; 167 mila osservazioni).

statura media degli uomini adulti è appena di m. 1.63 » (pag. 379). E ciò sorprende tanto più in quanto che la Polonia appartiene al descritto centro circumbaltico di dolicocefali biondi di statura alta. « L'analisi accurata del fenomeno rivela che questa deficienza di statura è un risultato della grande massa di Israeliti (dai 180 ai 130 ‰ abitanti) e questa loro peculiarità fisica fa scendere giù la media dell'intera popolazione » (pag. 379). « Ma, ammesso come dimostrato che il tipo Israelita sia attualmente molto deficiente nella statura » (pag. 380), tutti i fatti cospirano a provare che tale deficienza non è un effetto dell'eredità, ma bensì dello sfavorevole ambiente sociale e igienico » (pag. 381). — E altri caratteri, ingenerati da queste circostanze e divenuti ereditari, sono la strettezza del torace e la deficiente capacità dei polmoni (pagg. 382-383). — Antropologicamente, perciò, l'Israelita presenterebbe un tipo di degenerazione fisica, effetto dell'ambiente in cui vive da secoli: leggi eccezionali, persecuzioni e soprattutto il ghetto, tantochè J. JACOBS (108) ha sentenziato, con manifesta esagerazione: « il ghetto ha prodotto l'Israelita e la razza israelitica; l'Israelita è una creazione del Medio Evo europeo; è il prodotto artificiale di una legislazione ostile » (pag. 377). Colla degenerazione, diremo così anatomica, contrasta in modo sorprendente un fatto funzionale e cioè la durata media della vita, la quale, specie negli Stati Uniti, ove attualmente vivono quasi un mezzo milione d'Israeliti (pag. 371), è superiore a quella di ogni altro popolo noto. Per citare un esempio, C. LOMBROSO ha trovato che di 1000 neonati israeliti 770 superano il 7° anno di età e di 1000 cristiani appena 547. Senonchè questa longevità non prova niente a favore dello sviluppo fisico, perchè essa è il risultato di peculiari usanze (per es., l'eccellente sistema per ispezionare le carni prescritto dalla Legge), delle occupazioni (professioni e mestieri meno soggetti ad infortuni e a malattie acute; commercio, non agricoltura, nè industria) e soprattutto della temperanza e della ripugnanza alle bevande alcoliche.

La conclusione generale (pag. 390) che Ripley deduce dall'esame antropologico è identica con quella degli autori citati e implica una risposta negativa al quesito formulato di sopra. « La vantata purezza di discendenza degli Israeliti è un mito: essi hanno contratto i caratteri

(108) J. JACOBS: *On the comparative anthropometry of English Jews*; in *Journal of Anthropol. Instit* XIX, 1890, pag. 81. Cf. RENAN, loc. cit., pag. 270. — Ricorderemo che sono cognomi israelitici puri, nei paesi di lingua inglese, quelli di Davis, Harris, Phillips, Hart (pag. 392).

fisici del popolo in mezzo al quale il destino li ha lanciati » (109). E come poteva avvenire diversamente? Dato che fosse possibile conservarla a dispetto dei secoli e della disparità degli ambienti fisici e sociali, erano sufficienti per annichilirla i matrimoni misti sanciti o tollerati dalle costumanze (e se nel mondo cristiano occidentale i Concilii, come quelli di Toledo del 538 e 589 e di Roma del 743, non si stancavano di proibirli, vuol dire che erano praticati largamente); lo zelo di proselitismo, il quale, p. es., provocò in Spagna le persecuzioni dei Visigoti nel v e vi secolo di C. (110); le conversioni in massa (p. es., i Cazari, mongoloidi russi, nell'VIII secolo di C.; i Falasha, abissini di origine arabica; in Ungheria, nel sec. XIII); i matrimoni clandestini e le unioni irregolari, specialmente cogli schiavi e colle schiave; e così di seguito (pagg. 391-392).

Tuttavia, se i discriminanti somatici fanno escludere l'ipotesi d'una razza israelitica, i lineamenti visibili della testa conducono ad ammettere che esista uno specifico tipo faciale come distintivo etnico degli Israeliti. La minuta analisi del Ripley (pagg. 393-398) conferma l'esistenza e l'omnipresenza tra gli Israeliti di tutti i paesi delle fattezze che volgarmente si attribuiscono loro: colorito bruno; naso largo e aquilino; occhi chiari prominenti; labbro inferiore grosso, pendulo e spesso rovesciato in giù; capelli crespi, ruvidi e non lucidi (111). S. WEISSENBURG, chiaro per la classica monografia antropologica sugli Israeliti della Russia meridionale (112), presentò ad un amico israelita di Elisabetgrad una collezione di 250 ritratti fotografici di russi cristiani e israeliti; e l'amico 70 volte su 100 identificò bene, dai tratti del viso, gli Israeliti e solo 10 volte su 100 classificò erroneamente ritratti di Cristiani tra gli Israeliti (pag. 396). Come si può sciogliere questo enigma della « purezza di tipo etnico associata alla non purezza del tipo fisico (raziale)? » Il Ripley lo spiega come già spiegò quello simile dei Baschi (§ IV, 2), appellandosi alla selezione sociale e sessuale (113), « alla se-

(109) Rispetto agli Israeliti italiani, « le osservazioni nostre concordano con quelle già note, assegnando agli Israeliti una statura alquanto al disotto della media, un tipo del cranio leggermente dolicocefalo, un tipo di colorazione piuttosto bruno e il naso a forma aquilina ». R. LIVI: *Antropometria militare*, I, 1896, pagina 190.

(110) KEANE: *Man past and present*, pag. 498.

(111) KEANE: op. e pag. come alla nota 110.

(112) Cfr. GERLAND in *Geograph. Jahrbuch*, Gotha, XIX, 1897, pag. 189.

(113) Interessantissima è la silloge di osservazioni raccolta dal Ripley (pagine 399-400) a comprovare la tesi che « le donne palesano più costantemente degli uomini i caratteri fisici esteriori peculiari del popolo al quale appartengono ».

lezione puramente artificiale, operativa solo in quei lineamenti del volto che cadono sotto i sensi ». Laddove pei Baschi valse l'isolamento geografico, politico e linguistico; per gli Israeliti è valso e vale l'isolamento sociale dipendente dalle loro prescrizioni religiose e dalle leggi restrittive dei popoli tra cui vivono (pag. 398).

« La nostra conclusione finale e quanto affermiamo è paradossale, ma è vero. Gli Israeliti non sono una razza, ma costituiscono in complesso un popolo. Sul loro volto noi leggiamo la conferma di questa asserzione: laddove gli altri caratteri fisici ci convincono che la loro individualità fisica, la quale del resto è abbastanza considerevole, piuttostochè essere il prodotto della purezza del lignaggio fisico, non giustificata dai precedenti storici, fu creata da loro stessi nel succedersi delle loro generazioni » (pag. 400).

3. *Greci* (pagg. 406-411). — Secondo Ripley un terzo probabilmente della popolazione della Balcania parla greco (pag. 404). Ma non tutti gli abitanti di lingua greca che popolano il Regno, le isole e le coste del Monte Egeo appartengono allo stesso tipo fisico. « È fuori dubbio che, almeno nell'Asia Minore, il nome di greco è privo di qualsiasi significato raziale. Esso denota semplicemente una persona che parla greco, o altrimenti un convertito dall'islamismo all'ortodossia. Le parole: greco e turco, si riferiscono soltanto alla lingua o alla religione. Così a proposito del sudovest dell'Asia Minore, dove le influenze semitiche sono state gagliarde, VON LUSCHAN fa l'osservazione gravida di significato che i Greci rassomigliano spesso agli Israeliti, sebbene parlino turco. Secondo le osservazioni di NEOPHYTOS, nei Greci dell'Anatolia del nordovest l'indice cefalico non discende sotto gli 80/100 e questa è una prova positiva che nell'Asia Minore non ci sono più Greci di razza mediterranea dolicocefala pura, i quali rappresentino il tipo dei primitivi Elleni (pag. 409).

La massa più compatta dei Greci è agglomerata nel Regno (114), che comprende i paesi più schiettamente e più puramente ellenici dell'antichità. Gli Elleni classici (115) erano dolicocefali (ind. cef. 76/100), e sebbene manchino reperti probanti, pure si può affermare che « essi avevano un tipo fisico distintamente mediterraneo e poco diverso da quello dei Fenici, dei Romani e degli Iberi » (pag. 408). Coll'Era volgare cominciarono le invasioni, le conquiste e le pacifiche ma ininterrotte infiltrazioni degli Slavi, degli Albanesi e di altre genti settentrionali. La

(114) Carta *etnografica* della penisola *balcanica*, riprodotta da quella di SAX del 1878, di fronte a pag. 402.

(115) Si noti che nei poeti classici le divinità e gli eroi sono spesso biondi (pag. 417) e che le teste delle statue sono brachicefale (pag. 411).

toponomastica e la dialettologia attuale, soprattutto pel Peloponneso, mettono fuori di dubbio che l'influenza di tutti questi elementi forestieri fu abbastanza energica sulla lingua; ma quali effetti ebbe sulla razza? FALLMERAYER (1830), PHILIPPSON ed altri asseriscono che i medesimi sommersero completamente gli Elleni originari; HOPF, HERTZBERG e TOZER ammettono l'intrusione slava ma sostengono che i Greci sono Greci (pagina 408). Soltanto l'antropologia fisica, e non la storia, può decidere la controversia e i fatti principali che essa avrebbe assodato sono i seguenti. I Greci attuali hanno anch'essi un cranio dolicocefalo, sebbene non quanto quello degli Elleni antichi, laddove gli Albanesi e gli Slavi sono brachicefali caratteristici (pag. 409). Il 96 per cento dei Greci sono brunetti puri, sebbene non siano rari gli occhi azzurri o grigi, molto comuni tra gli Albanesi. Il volto è ovale, piuttosto stretto e lungo, soprattutto se si mette in confronto colle facce rotonde degli Slavi (pag. 410). Perciò la conclusione generale è che « i Greci moderni, rispetto alla formazione storica, sono un popolo molto misto, ma che ad onta di ciò essi rimangono distintamente fedeli, nei caratteri fisici, ai loro antenati mediterranei » (pag. 409).

4. *L'Illirico* (pagg. 411-415). — La larga zona di basseterre pianeggianti percorsa dalla gran via maestra del Danubio e occupata dai Magiari e dai Rumeni, spezza il mondo slavo in due branche: la settentrionale coi Russi, i Polacchi, gli Czech, gli Slovachi; la meridionale o Jugoslava (pag. 403). Il Timok, la Morava Bulgara e il Vardar segnano il confine antropologico e linguistico tra i due rami jugoslavi: i Bulgari a E. (n. 5) e i Serbo-Croati, a W., nell'ampia regione che si estende fino all'Adriatico e che chiameremo Illirico. È questo un'altaterra accidentata da montagne difficilmente transitabili e segregata dall'Adriatico a causa di una larga cimosà carsica sterilissima. La fatalità geografica perciò lo predestinava a essere un'area di isolamento, sul quale si acquetano e si fondono i flutti degli accidentali invasori e che le grandi correnti migratorie hanno lasciato da banda, perchè avevano a loro disposizione l'ampia e comoda strada del Danubio. Ne è avvenuto che la popolazione attuale è abbastanza eterogenea rispetto alla lingua e alla religione, ma molto omogenea rispetto al tipo fisico: ossia, in altri termini, che la gran massa degli aborigeni ha assorbito gli scarsi invasori, ma ha adottato la loro lingua, almeno in parte, e la loro civiltà più elevata. Albanesi (116),

(116) I due nomi: l'italo-celtico (?) *Albanesi*, un doppiante del quale è la forma turca *Arnauti*, pel tramite *Albaniti*, *Arvaniti*; e il nazionale *Shkipetari*, etimologicamente sono sinonimi e significano « montanari »: perchè significano monte,

Dalmati, Serbo-croati; cattolici, ortodossi e maomettani dell'Austria-Ungheria, del Montenegro, della Turchia e della Serbia costituiscono un gruppo antropologico così ben individuato, che il DENIKER (117) ha creduto necessario di farne una delle 6 razze principali dell'Europa e delle 29 razze della terra. Le ha imposto il nome di « Adriatica » o « Dinamica » e ne dà la seguente diagnosi: pelle di un bianco matto, capelli bruni e ondati, occhi oscuri, statura alta, brachicefalia estrema, viso lungo col naso sottile, diritto o aquilino.

I due caratteri più evidenti e comuni, che differenziano radicalmente questo tipo da quello mediterraneo, sono: l'alta statura e la brachicefalia. Culminano tuttedue nell'Erzegovina e nell'Albania settentrionale, dove la statura media è di m. 1.75 e quasi uguale alla media degli Scozzesi, il popolo più alto della terra (§ IV, 10); e l'indice cefalico è di 87/100, come nelle aree più caratteristiche della razza alpina (p. 413). E tale, senza dubbio, era il tipo fisico delle popolazioni illiriche primitive, delle quali gli Albanesi sono forse i continuatori più genuini, poichè l'alta statura dei Veneti odierni, come fu accennato (§ IV, 5), è un carattere ereditato dai Veneti antichi, e questi come i Messapi e gli antichi Sabelli del Piceno parlavano idiomi congeneri dell'albanese (118).

5. *Bulgari e Rumeni* (pagg. 421-428). — Il bacino inferiore del Danubio è abitato da due popoli molto diversi rispetto alla lingua, ma simili in tutto rispetto al fisico: i Bulgari al S. e i Rumeni al N..

I Bulgari vennero sullo scorcio del secolo VII a. C. dal paese situato tra gli Urali e l'alto Volga; ma nessuno è capace di definire a quale delle genti di lingua finnica che abitano o hanno abitato quel paese essi appartenessero e quale in realtà fosse il loro tipo fisico originario.

Rispetto ai Rumeni quello che A. D. XENOPOL definisce un'enigma storico è piuttosto un'enigma glottologico e va formulato in modo da esprimere chiaramente codesta sua natura. Il Rumeno o Valacco continua il parlare dei coloni Romani, che TRAJANO dedusse nella Dacia dopo la

balza e simili tanto l'*alp* o *alb*, così comune nei paesi montagnosi già occupati dai Celti, quanto l'albanese *shkip*, *shkop* (cfr. lat. scopulus = scoglio). KEANE, *Man past and present*, 549 nota. — Confesso di non intendere quanto scrive il Ripley e che riporto testualmente. Dopo aver detto che la Balcania si può ripartire in tre grandi divisioni linguistiche: il greco, lo slavo e il tataro-turco soggiunge: As for the Albanians, the place of their language is still undetermined (pag. 40).

(117) J. DENIKER: *Races et peuples de la Terre*, 1900, pagg. 339 e 390 segg. L'appellativo classico di *illirico* sarebbe forse preferibile a quello di *adriatico* e di *dinarico*.

(118) Cfr. KEANE: *Man past and present*, pag. 538 nota.

conquista (107 d. C.), come sostengono i dotti rumeni; oppure continua il parlare degl'immigranti di lingua romanza, che per la prima volta nel XIII secolo di C. vi arrivarono dalla Macedonia montagnosa meridionale, dove essi si erano latinizzati in situ e dove si sono perpetuati negli Aromuni del Pindo? Vari argomenti di peso fanno pendere la bilancia dalla seconda parte (119). E l'espansione posteriore dei Rumeni ha perdurato nella stessa direzione verso tramontana; dalla parte di levante ha invaso la Bessarabia, paese essenzialmente rumeno di lingua e di costume; e dalla parte di ponente una frazione cospicua s'è incuneata trasversalmente nella Transilvania, tagliando fuori dalla gran massa dei Magiari il considerevole corpo degli Szekler (pag. 430), accantonatisi nel gomito orientale dei Carpati. Circa un terzo di tutti i Rumeni sono sudditi ungheresi (120). La fatalità geografica è più potente della volontà umana; e il Sistema dei Carpati, che predestina l'Ungheria a essere una delle meglio circoscritte aree di richiamo del continente (§ II, 3), dovrebbe consigliare i Rumeni ungheresi a rassegnarsi, nell'interesse del loro avvenire sociale e politico, alla separazione dai loro fratelli transcarpatici (pag. 423).

Le note antropologiche sono comuni ai due popoli (pag. 428): l'uno e l'altro sono brunetti, quantunque gli occhi chiari siano abbastanza frequenti, e di statura piuttosto bassa (m. 1.63). Ma la distribuzione dell'indice cefalico rivela un fatto molto notevole e comune ai due popoli. Tanto in Rumenia quanto nella Bulgaria e nella Rumelia orientale le teste brachicefale predominano nell'occidente montagnoso e le dolicocefale nella sezione orientale o marittima, per la maggior parte pianeggiante (pag. 425). Secondo ANUCIN, la cui spiegazione è accettata con tutto il cuore (« most heartily ») da Ripley (pag. 427), questa dolicocefalia rappresenta una caratteristica della popolazione aborigena, la quale occupava il bassopiano del Danubio prima dell'immigrazione bulgara; e tanto essa quanto le altre genti dolicocefale dislocate lungo il litorale pianeggiante del Mar Nero, appartenevano al substrato etnico preslavo, che abbiamo imparato a conoscere esaminando l'antropologia russa.

6. Gli *Ungheresi* (pagg. 428-435) formano una massa compatta di circa 8 $\frac{1}{2}$ milioni d'anime (121), incalzata su tutti i lati da popoli e

(119) Alle autorità favorevoli per la seconda ipotesi, citate dal Ripley, p. 424, nota, si aggiungano le altre non citate da loro e riportate dal KEANE, *Man past and present*, pag. 541, il quale propende anche lui pel secondo corno del dilemma.

(120) Cfr. BOLLETTINO 1900, pagg. 292 segg.

(121) Cfr. BOLLETTINO, 1900, pag. 294. KEANE: *Man past and present*, pagina, 347, li fa ascendere a 8 milioni.

da lingue rivali (pag. 430). « L'origine dei Magiari è stata per lungo tempo argomento di controversie. La storia racconta come essi scacciassero gli Avari, che nell'ultima decade del secolo IX di C. avevano piombato il paese nell'anarchia; e pare che entrassero nel bassopiano dal Nord-Est. Per un certo tempo erano rimasti accampati nelle pianure poste tra il Don e il basso Dniepr: ma, sospinti dai Bulgari e forse in numero di poche centinaia di migliaia, varcarono i Carpati e pare che non trovassero grandi opposizioni, mentre si stabilivano sulle rive del Danubio, tranne nella Moravia. Nessuno saprebbe dire, con qualche approssimazione alla certezza, donde siano venuti nella Russia meridionale: soltanto la lingua può dare qualche lume (pag. 432). A. VAMBÉBY, in una recente memoria sull'origine degli Ungheresi sfuggita al Ripley, (122), ma che conferma, modificandola leggermente, l'ipotesi accettata dallo stesso Ripley (pag. 432), afferma che il Magiario è congenere, nella sua struttura grammaticale, colle lingue dei Finni del Volga (Votiacchi, Morduii, Ceremissi), ma nel dizionario, alquanto misto, riflette i vari elementi finno-ugri (Permiani, Finni del Volga) e turchi (Avari, Cazari), che costituiscono il substrato etnico della nazione magiara (123).

« Conosciamo poco dell'antropologia fisica degli Ungheresi, meno forse che di qualsiasi altro dei maggiori gruppi etnici del continente, perchè poco finora fu esaminata scientificamente. » (pag. 433). I Magiari sono una gente ben sviluppata e di bella presenza. Sotto nessun riguardo possono essere considerati come un popolo non europeo e certamente, contro l'asserzione di KEANE (124), non presentano alcuna traccia delle fattezze grossolane dei Mongoloidi. La maggioranza, come in tutti i popoli dell'Europa meridionale, appartarrebbe al tipo brunetto. Pare che, in media, il cranio sia piuttosto dolicocefalo; ma, rispetto al colorito, la combinazione prevalente è quella degli occhi celesti coi capelli castani (pag. 433). La maggior parte degli osservatori concordano nell'assegnar

(122) Inserita nelle *Mitteilungen* dell'I. R. Società Geografica di Vienna, del 1897 e citata da KEANE: *Man past and present*, pag. 347.

(123) Anche P. HUNFALVY: *Völker des Ural*, 1888 (sfuggito a Ripley e riassunto nel *Petermann's Literaturbericht*, 1889, n. 2577 e nel *Geograph. Jahrbuch*, Gotha, XIII, 461) asserisce che i Sirieni, i Votiacchi e gli Ostiacchi parlano le lingue più affini coll'ungherese, e che le testimonianze storiche confermano la provenienza dei Magiari da quei paesi (« Urheimat »).

(124) KEANE, *Ethnology*, pag. 309, scrive testualmente: « No doubt some of the peasantry, and especially the so-called Szeklers of Transylvania, are still distinguished by somewhat coarse Mongoloid features, whether inherited or acquired by fusion with the Avars ».

loro una statura media più alta di quella dei Polacchi, ma più bassa di quella dei Serbo-Croati e dei Tedeschi austriaci (pagg. 434, 228).

« Le nostre conoscenze tendono, fin dove arrivano, a confermarci nell'opinione che gli storici e gli etnografi abbiano esagerato immensamente l'importanza degli originari immigranti finnici, e negletto, in corrispondenza, la popolazione che occupava l'Ungheria prima del loro arrivo. Questi abitanti più antichi adottarono bensì la lingua dei conquistatori, ma perdettero completamente gli originari caratteri raziali dei Magiari. Se questi appartenevano al tipo finnico, al paro degli Ostiacchi e dei Voguli (n. 1), i caratteri fisici degli attuali Ungheresi ci porterebbero a ritenere che la commistione avvenne con genti alpine, le quali è provato che possedettero anticamente l'Europa centrale e probabilmente anche il bassopiano ungherese. Se quest'ipotesi è giusta, gli Ungheresi rispetto alla discendenza raziale sarebbero, all'ingrosso, per un ottavo finnici e alpini per sette ottavi » (pag. 434).

7. I *Turchi Osmanli* (pagg. 415-421) discendono dai Turcomanni, e questi (principalmente gli Usbeghi, i Kipciak, ecc.) hanno conservato, più puramente delle altre genti turco-tatare, il tipo fisico della razza turca di DENIKER (125), la quale per le fattezze europee del viso, per la statura piuttosto alta e per lo sviluppo della barba si differenzia radicalmente dalla razza mongoloide. Altra sua spiccata caratteristica è l'estrema brachicefalia (ind. cef. 85 a 89/100); ma secondo Ripley e altri antropologi, questo, come gli altri caratteri, deriverebbe dalla commistione coi Galcha e i Tagik iranici, e spiegherebbe le affinità piuttosto alpine che mongoloidi di molte tribù turcomanne di lingue (pag. 417 e cf. pagina 451 e il n. 10).

I caratteri raziali originari, e gl'incrociamenti secolari con le schiave circasse e colle genti cristiane della Balcania (126), rendono ragione del fatto che il tipo fisico degli Osmanli europei, brunetto, piuttosto alto e moderatamente brachicefalo, sembra accostarsi al tipo dei popoli contermini di lingua slava e di razza alpina (pag. 418) o di razza illirica (adriatica di DENIKER). Così anche i tre gruppi dei cosiddetti Tatai, e cioè i Tatai del Volga (Casan), della Crimea e del Caucaso (Nogai al nord, Tatai Armeni e Aderbaigiani in Persia), mentre parlano tutti lingue turche, quasi identiche, si differenziano notevolmente nel fisico e rassomigliano ai popoli circostanti. I Nogai, p. es., sono Mongoloidi nel viso e nel cranio quanto i Kirghisi e i Calmucchi; laddove i Tatai dell'Ar-

(125) J. DENIKER, *Races et peuples de la Terre*, 1900, pagg. 340, 348, 438.

(126) VAMBÉRY in *Geograph. Zeitschrift*, III, 1897, pag. 254.

menia Russa (circa 1 milione) e quelli dell'Aderbaigian hanno contratto la dolicocefalia, il viso lungo e ovale e le fattezze degl'Irani (127); e differenze fisiche altrettanto spiccate si osservano nei vari gruppi dei Tattari della Crimea (pag. 420).

8. Il *Caucaso* (pagg. 436-442), la « montagna delle lingue », come la chiamano gli antichi scrittori arabo-persiani, ricetta (pag. 437) il numero sorprendente di una settantina di lingue, anarie tutte, meno forse l'Osseto (pag. 436), appartenenti a parecchie famiglie glottologiche indipendenti (128), e tanto discrepanti che l'Osseto, p. es., differisce dal Cabardino più che non differisca lo Spagnuolo dal Lituano (pag. 438). Nè queste condizioni linguistiche erano diversè 25 secoli fa, quando gli Elleni entrarono in relazione con questi paesi. Donde vennero queste lingue? Oppure si specializzarono e si svilupparono in situ? La posizione geografica e la struttura orografica del Caucaso offrono una spiegazione manifesta e sufficiente dell'eterogeneità glottologica. Quattro distinte correnti di lingue, (l'ariana e la semitica, flessive; la mongoloide, agglutinativa; e la circassiana o caucasica propria, incorporativa) con i loro concomitanti tipi fisici son venute a rompersi contro questa insuperabile barriera fisica. E scientemente adoperiamo la parola « insuperabile », perchè infatti su tutta l'estensione della cordigliera, dal Mar Nero al Caspio, non esiste che una sola intaccatura abbastanza profonda, e questa è il famoso passo di Dariel, posto a 2431 m. nel territorio degli Osseti, i quali appunto perchè lo possiedono sono l'unico popolo del Caucaso che occupi i due versanti della montagna. Le altre tribù e gli altri parlari giacciono o sull'uno o sull'altro versante. Per la segregazione geografica della montagna, e più ancora dei vari cantoni naturali della medesima, gli embrionari individui glottologici, schiettamente caucasici, poterono cantonarsi ed evolvere indipendentemente le proprie peculiarità in situ. L'isolamento linguistico ha intensificato alla sua volta gli effetti della segregazione geografica causata dall'ambiente fisico (pagg. 437 438).

E rispetto alla razza il risultato della convergenza di tipi così diversi e della potenza specializzatrice della montagna non poteva essere se non

(127) All'incontro secondo DENIKER, op. cit., pag. 483: « les Aderbaïdjani du Caucase sont aussi des Persans, plus ou moins croisés de Turcs, dont ils parlent la langue: » e non si esprime diversamente lo stesso Ripley a pagg. 443 e 449.

(128) K. VON ERCKERT in un'opera importante sulle lingue del Caucaso, non citata da Ripley, conclude a favore dell'unità primitiva delle medesime, sostenuta già dal GERLAND (Cf. *Geograph. Jahrbuch*, Gotha, XIX, 1897, pag. 261) e accettata anche da DENIKER, op. cit., pag. 416. Il KEANE, *Man past and present*, pag. 553, nota, ne dubita.

una grande eterogeneità di tipi fisici (129); ed infatti la varietà antropologica è tale che non s'incontra la pari in nessun'altra regione della terra (pag. 439). Altro fatto importante da rilevare è che nel Caucaso non esiste alcun popolo biondo e alto di statura della razza « ariana » (?), dell'Europa occidentale; per conseguenza niente è più assurdo del nome di « caucasico » dato alla razza bianca da BLUMENBACH e ammodernato da KEANE (pagg. 436-437).

9. *Asia Minore* (pagg. 442-448). — L'ampia regione di altipiani, compresa, all'ingrosso, fra il Caucaso, il Mar Nero, il Mediterraneo, il Mar Rosso e i Pamir, è stata la sede delle civiltà più antiche; principalmente, forse, perchè da tutti i quattro venti vi penetrarono le grandi correnti d'immigrazione e di conquista: i Turchi-Tatari (Turanici) dalle steppe dell'Asia, gli Europei dalla Balcania, gli Africani dall'Egitto. « E corollario di questo fatto sono le grandi difficoltà che si parano davanti a chi voglia distinguere i vari elementi etnici della popolazione ». Nè la glottologia può aiutare l'indagine etnologica, perchè la distribuzione delle lingue contrasta con quella dei popoli. Così, p. es., i Tatari dell'Aderbaigian parlano turco, ma fisicamente sono iranici, e viceversa gli Armeni parlano una lingua ariana, ma nel fisico sono più affini ai Turcomanni di lingua mongoloide che non ai Greci e ai Persiani (pag. 443).

Attualmente occupano quest'ampia regione due distinti tipi razziali, che corrispondono all'ingrosso (« roughly ») a due delle razze europee. — Il primo (pag. 443), che chiameremo Iranico, è il più largamente diffuso e il più numeroso; comprende i Persiani e i Curdi, forse anche gli Osseti, un certo numero di popoli più orientali, come gli Afghani e gli Indù; probabilmente gli aborigeni dell'Asia Minore appartenevano al medesimo (pag. 447). Sono tutti popoli in prevalenza dolicocefali, brunetti scuri (« dark brunets ») e proclivi alla complessione snella, sebbene la statura vari in ragione delle circostanze ambientali. Questo tipo è, senza alcun dubbio, congenere colla razza mediterranea dell'Europa e la sua area si proietta anche sull'Africa: giacchè gli appartengono non solo gli

(129) Credo inutile riportare le caratteristiche fisiche dei vari gruppi; le si troveranno nel Ripley, pagg. 440-442, con cartina originale dell'indice cefalico a pag. 439; e più sistematicamente raggruppate in DENIKER, op. cit., pagg. 417-419. — Pel KEANE, *Man past and present*, pag. 552, eccettuati gli Osseti, tra cui sono frequenti i capelli biondi e più ancora gli occhi azzurri, « gli aborigeni del Caucaso discendono direttamente dai brachicefali alpini, immigrativi dal Nord-Africa nel periodo neolitico attraverso l'Europa e l'Asia Minore »; giacchè pel KEANE anche la gran massa della razza alpina brachicefala è di origine nord-africana e non asiatica, come vorrebbero Sergi e Ripley. Cf. in seguito § VII.

Egiziani moderni, ma anche quelli antichi e i Fenici. — Il secondo (pagina 444), che seguendo CHANTRE chiameremo Armenoide, perchè gli Armeni attuali lo rappresentano meglio di qualsiasi altro popolo, possiede un'area più circoscritta e fuori dell'Anatolia, dove forma il substrato etnico più diffuso, e talvolta molto puro, come p. es. nei Tachdatski della Licia, ma non il più antico (pag. 447), non s'incontra se non sporadicamente nella Siria (gli Ansariè) e in Mesopotamia (i Jesidi). Il suo discriminante più caratteristico è la forma quasi a pan di zucchero della testa, indicata dagli antropologi col termine di ipsibrachicefalia, e determinata dalla mancanza della gobba occipitale. Si distingue inoltre dall'Iranico per la brachicefalia, talvolta artificiale, pel corpo piuttosto massiccio (« heavier »), per la tendenza all'obesità (almeno tra gli Armeni). Anch'esso, però, è brunetto.

I Curdi e gli Armeni si disputano l'egemonia dell'Asia Minore orientale e contrastano nel tipo razziale. I Curdi (pag. 445), dolicocefali, iranici di tipo e di lingua, sono all'incirca due milioni e per due terzi sudditi del Gran Sultano. Discendono forse dagli antichi Chaldi del Ponto e protetti dalle loro aspre montagne sono sfuggiti, relativamente, alle commistioni mongoliche e turche. Le classi inferiori sono sedentarie e si occupano nell'agricoltura; i capi vivono nomadi sotto le tende. A causa del loro esteso territorio, delle abitudini nomadiche, della mancanza di vincoli religiosi e di una letteratura nazionale i Curdi sono un popolo eterogeneo privo di unità nazionale. All'incontro gli Armeni (pag. 446) in virtù dell'unificatrice solidarietà sociale e della selezione artificiale offrono all'antropologo un esempio meraviglioso di omogeneità, se non altro apparente, nel tipo fisico. « Un Armeno quasi sempre può essere scoperto d'acchito per effetto della caratteristica sua testa ipsicefala. Anche nelle località, nelle quali da secoli vivono isolati dalla massa della nazione, conservano il primitivo tipo. Sono il popolo più intelligente, laborioso e pacifico di tutti i popoli orientali. Nell'indole rassomigliano agli Israeliti, in ispecie nelle abitudini commerciali e nella frugalità, che piega all'avarizia. Sono in tutto un 5 milioni; qualcosa più della metà in Turchia e il resto nella Caucasia russa e in Persia » (130).

Le conclusioni generali della storia antropologica dell'Asia Minore e le conseguenti inferenze etniche e razziali si possono formulare nei seguenti termini (pag. 448). « Primo: il tipo razziale iranico o mediterra-

(130) Il Ripley non cita le fonti di queste cifre e a quanto pare non vi comprende la diaspora armena, forte di circa un milione. — Rispetto ai Chaldi cf. i risultati della spedizione LEHMANN-BELCK accennati nel BOLLETTINO 1900, pag. 41.

neo rappresenta lo strato più antico della popolazione: altrettanto, come vedremo nel cap. XVII, deve ripetersi per l'Europa. Il secondo strato, posteriore, è quello di tipo armenoide o brachicefalo, la cui similarità colla razza alpina dell'Europa occidentale fu specialmente accentuata dall'autorità più competente, il VON LUSCHAN. Per ultimo venne a imporsi su tutti lo strato moderno degli immigranti turchi più o meno nomadi, e dei loro compagni. Là possibilità di riallacciare il tipo armenoide cogli antichi Hittiti si raccomanda da sè stessa (131). È possibile che esso fosse Pelasgico (Mediterraneo) e VON LUSCHAN suggerisce quest'ipotesi. SERGI crede che tanto gli Hittiti quanto i Pelasgi fossero di origine asiatica. Chi sa? Sarebbe molto interessante di esaminare la questione più ampiamente che non ci consenta lo spazio. Per i nostri immediati propositi l'importanza del gruppo armenoide deriva dal fatto, che esso, col caucasico, è il solo anello che congiunga il tipo raziale alpino dell'Europa occidentale col suo prototipo, o per dir forse meglio, col tipo congenere delle alteterre dell'Asia anteriore. Ad ogni modo non può mettersi in dubbio che la razza alpina si continui verso oriente attraverso l'Asia Minore ».

10. *Persia* (pagg. 448-452). — Sull'altopiano dell'Iran (pag. 450) il tipo iranico (mediterraneo) si è conservato puro soltanto in due gruppi etnici: i Farsi dell'antica Persis (Persepoli) e più a settentrione i Lori del Luristan; nel resto, sotto l'influenza delle invasioni e delle commistioni si ingenerarono tre varietà del tipo iranico ideale: la semitica, lungo la linea di contatto cogli Arabi (Mesopotamia e G. Persico); la persiana propria, che comprende la maggior parte della nazione e provenne dall'incrocio del tipo iranico dolicocefalo con quello turcomanno brachicefalo; infine la suziana (sic!) o negroide, che predomina intorno alla bocca del G. Persico e accenna alle popolazioni preariane e scure dell'India.

Lo Hinducush separa i rappresentanti delle due razze europee summentovate. Sul versante settentrionale s'incontra l'Alpina, alla quale piuttostochè alla mongoloide, appartengono, come si accennò, (n. 7), i Turcomanni della bassura aralo-caspica e inoltre i Tagik persiani e i

(131) Questo degli Hittiti è argomento interessante, senza dubbio, ma anche di moda. Alle fonti registrate da Ripley (pag. 448, nota) conviene aggiungere i lavori del prof. P. JENSEN citati e riassunti da KEANE, *Man past and present*, pagg. 499-501 e trascurati, a torto, da Ripley. Fondamentale soprattutto è la lunga dissertazione dello JENSEN *Grundlagen für eine Entzifferung der (hatischen oder) cilicischen Inschriften in Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, XLVIII., 1894, pagg. 235-352 e 429-485. Lo JENSEN si sforza di dimostrare che il Cilicio (Hittito) è la forma più antica dell'Armeno (« eine ältere Gestalt des Armenischen » pag. 456).

Galcha dello Hinducush e del Pamir (132); sul versante meridionale la Mediterranea, prevalente tra gli Afghani e gli Indù, « la cui affiliazione razziale coi nostri Berberi, Greci, Italiani e Spagnuoli è fuori di ogni dubbio. Sono tutti membri della stessa razza, la quale, perciò, è la più antica, la più numerosa e la più largamente estesa delle nostre tre razze europee » (pag. 451).

VI.

1) Il sottotitolo dell'opera (nota 1) è: « a sociological study ». E alla questione delle origini europee, le quali se fossero vere certe premesse sarebbero gravide d'importanti conseguenze sociali, e ad alcuni interessantissimi problemi sociologici, sono consacrati i cinque capitoli della quarta ed ultima parte (133). Direttamente o indirettamente l'intera trattazione si appunta alla già accennata questione fondamentale di metodo (§ II, 3), dalla quale, perciò, è necessario muovere, esponendola colle stesse parole dell'autore (134).

« L'intricata composizione razziale delle popolazioni europee ha qualche significato per lo studioso dei problemi sociali? Diremo di più: esiste qualche ragione, in forza della quale chi voglia rettamente interpretare i fenomeni sociologici deve previamente familiarizzarsi colla stoffa umana, di cui si compone una data popolazione? Oppure le conclusioni

(132) Tutta la questione dei brachicefali alpini dell'Iran, Hinducush e Pamir è trattata largamente e chiaramente da KEANE, *Ethnology*, pag. 405 e 410; *Man past and present*, pag. 553 seg.

(133). Chapter XVII, *European origins: race and language; the Aryan question*, pagg. 453-485; ch. XVIII, *European origins (continued): race and culture*, pagg. 486-512; ch. XIX, *Social problems: environment versus race*, pagg. 513-536; ch. XX, *Modern social problems (continued): stratification and urban selection*, pagine 537-559; ch. XXI, *Acclimatization: the geographical future of the european races*, pagg. 560-590. Seguono 6 corte appendici su alcuni argomenti antropologici (l'indice cefalico; biondi e brunetti; statura; la classificazione di DENIKER delle razze europee, con relativa cartina, pag. 599; lineamenti e tipi; fonti della carta della statura in Austria-Ungheria, inserita a pag. 350) e per ultimo l'indice generale alfabetico, pagg. 609-624. — Buona parte delle ipotesi sfiorate in questo § si troveranno discusse in due articoli, alquanto contraddittori, di A. FOUILLEE, *La Psychologie des peuples et l'Anthropologie* e *Dégénérescence* in *Rev. des Deux Mondes* del 15 marzo e del 15 ottobre 1895.

(134. Meritano speciale ricordo gli assennatissimi e autorevoli moniti che il TOPINARD ha ripetutamente indirizzati agli antropologi in genere e a quelli francesi in specie, che vogliono fare della sociologia. KEANE, *Man past and present*, p. 561 pare che li condensi scrivendo: « l'etnologia rassomiglia a una spada a due tagli; e è restando un'arma estremamente pericolosa nella discussione degli argomenti sociali, finchè l'intero campo non sia completamente esplorato e non siano coordinati in modo evidente i grandi risultati delle esplorazioni stesse ».

antropologiche hanno meramente il valore delle indagini di scienza pura e un semplice interesse accademico?

« Cominciamo dal fissare bene le due ipotesi, di pari competenza, ma radicalmente opposte fra loro, a cui si ricorre per spiegare qualsiasi fenomeno sociale. L'una, l'antroposociologica, ne ripete le origini dall'eredità, che è un fattore interno consustanziato nell'uomo; l'altra, la fisico-sociale, vede nel fenomeno il prodotto delle condizioni esterne, cioè dell'ambiente sia fisico (geografico), sia sociale. Così, p. es., l'alta statura o la biondezza di un singolo individuo o di una classe o di un ceto o di tutto un popolo si può concepire come il risultato o di una predisposizione ereditata per una larga sequela di generazioni passate, ovvero di influenze modificatrici esterne e operative da tempo relativamente corto. Rispetto ai singoli individui è necessario altresì di tenere nel debito conto un terzo fattore: la variabilità accidentale (« chance variation »), il quale si annulla quando si considerano le grandi masse. Così, p. es., se in una comunità s'incontra, qua e là, qualche ubbriacone incorreggibile, rifiuto della società o del carcere, può darsi benissimo che si abbia da fare con un tipo aberrante ed eccezionale; ma quando la percentuale di tali cattivi soggetti sia considerevole, noi siamo condotti a sospettare che si tratti di un fenomeno sociale, le cui cause sono molto profonde e non accidentali. Le indagini statistiche iniziate dal QUETELET e concernenti le grandi masse, rivelano l'esistenza di fenomeni sociali d'indole generale, non spiegabili colla semplice variabilità accidentale e che ci obbligano a scegliere l'una o l'altra delle due ipotesi accennate: quella dell'ambiente o quella genealogica, quella delle circostanze esteriori o quella delle tendenze ereditarie. La prima assegna al fenomeno un'origine recente, l'altra lo vede affondare le sue radici nel remoto passato. In questo secondo caso la spiegazione da attuale diviene retrospettiva; e se la comunità è omogenea nei suoi caratteri fisici, nella lingua e nei costumi, noi sostituiamo al termine eredità, quello di razza; per cui la scelta deve cadere sull'uno o sull'altro corno del dilemma: razza o ambiente. Nè questa scelta è cosa di piccolo momento. È ovvio, infatti, che i mali sociali derivanti da tendenze ereditarie o razziali richiedono un trattamento molto diverso da quello che deve prestarsi ai mali di origine quasi attuale e prodotti da circostanze locali » (pagg. 513-514).

2) Per risolvere codesta questione fondamentale di metodo occorre, naturalmente, esporre anzitutto le vedute sintetiche e conclusive circa le origini delle razze e delle civiltà europee, perchè esse vedute mentre compendiano i risultati ultimi delle pazienti indagini, riassunte ed esaminate nei

dieci capitoli della terza parte (§§ IV e V), sono destinate a posare il fondamento delle ricerche concernenti le influenze, che la razza eserciterebbe sui fenomeni sociali. Il Ripley condensa codeste vedute in nove proposizioni, quattro relative alla razza (cap. XVII) e cinque relative alla civiltà (cap. XVIII). Egli le illustra e le giustifica con copiosi e interessanti commenti; ma l'indole e lo scopo di questa Nota e la chiarezza stessa delle proposizioni mi dispensano dal riassumere codesti commenti e tanto più dal discutere partitamente le tesi dell'autore. Vi ritornerò su, brevemente, al § VII; per ora, mi limito a tradurle letteralmente.

A) - a. - Le *razze* europee, nel loro insieme, palesano i segni di un'origine secondaria o derivata. Certe caratteristiche fisiche, e in special modo la struttura dei capelli (135), ci porta a classificarle in mezzo a due tipi primari estremi, che sono rispettivamente la razza mongoloide dell'Asia, e la razza negra dell'Africa (pag. 457).

b. - Gli strati più profondi e più antichi della popolazione in Europa erano estremamente dolicocefali (136); probabilmente l'attuale razza Mediterranea è quella che meglio li rappresenta al giorno d'oggi (p. 461).

c. - È sommamente probabile che la razza Teutonica dell'Europa settentrionale non sia che una mera varietà di questo tipo dolicocefalo dell'età della pietra (137); tanto la caratteristica tendenza, quanto la notevole statura furono acquisite nel relativo isolamento della Scandinavia per mezzo delle influenze modificatrici dell'ambiente e della selezione artificiale (pag. 467).

d. - Dopochè l'Europa occidentale fu parzialmente occupata, durante l'età della pietra, da un tipo dolicocefalo africanoide, è certo che ebbe

(135) Cartina a pag. 459, della distribuzione sulla faccia della terra dei tre tipi fondamentali di *capelli*, riprodotta da quella composta da GERLAND in BERGHAUS, *Physikalischer Atlas*, Gotha, 1892, tav. 61, e in fondo secondo lo schema di HAECKEL. Cf. KEANE, *Ethnology*, pag. 167. — I tre tipi sono: - *a*) capelli crespi, corti, con sezione trasversale ellittica schiacciata (ulotrici, lofocomi o ericomici): Negri africani, Ottentotti, Melanesi; - *b*) capelli dritti, grossolani, con sezione circolare (lissotrici, eutomici): Mongoloidi e Americani; - *c*) capelli ondati, con sezione ovale (lissotrici, euplocomici): Bianchi, Dravida, Australiani (pag. 460), Polinesi, Micronesi.

(136) Gli specialisti hanno identificato parecchie varietà di queste popolazioni primitive; tali sono, p. es., la razza di Cro-Magnon e il tipo di Neanderthal (pag. 462).

(137) Quest'ipotesi è formulata nettamente da SERGI, *Arii e Italici*, 1898, pagina 180; ma fu proposta 25 anni fa da E. D. EUROPAEUS in una breve memoria inserita nella *Zeitschrift für Ethnologie*, VI, 1876, pagg. 81-88.

luogo l'invasione di una razza brachicefala affine decisamente coi brachicefali dell'Asia. Questo elemento intrusivo è rappresentato ai nostri giorni dalla razza alpina [celtica] dell'Europa centrale (pag. 470).

B) - a. - Nell'Europa occidentale e meridionale una *civiltà* interamente indigena venne gradatamente evolvendosi nel periodo più recente dell'età della pietra. La caratterizzavano un gran progresso tecnico nella foggia (« in fashioning ») degli utensili, degl'intagli e dei disegni in pietra, in osso, in avorio e in rame; la costruzione dei dolmen e delle abitazioni in pietra; la fabbricazione delle ceramiche e forse anche (138) un sistema primitivo di scrittura. (pag. 486).

b. - In ogni parte delle alteterre alpine orientali, a un'epoca molto antica, un millennio e più prima dell'era cristiana, apparì una civiltà molto più progredita che non fosse la civiltà neolitica dell'Europa occidentale e caratterizzata da evidenti e indubbie affinità orientali, la così detta civiltà di Hallstatt (pag. 490).

c. - La civiltà di Hallstatt (o celtica? cfr. § II, 1) dell'età del bronzo e del ferro, copre, all'ingrosso, l'area occupata attualmente dalla razza Alpina brachicefala; tuttavia questa razza non è sempre identificabile colla suddetta civiltà orientale. Sembra che la razza Alpina quando apparve in Europa si trovasse molto più in basso sulla scala della civiltà e che nel prosiegua dei tempi abbia progredito in situ (pag. 467).

d. - La notevole civiltà preistorica dell'Italia ebbe origine dall'unione di due civiltà: l'una proveniente dalla regione di Hallstatt e penetrata in Europa seguendo la valle del Danubio, l'altra proveniente dal sud-est per via di mare e distintamente mediterranea. Dalla loro fusione si svolsero le civiltà Umbra e Etrusca, alle quali successe nel periodo storico quella prisca Latina (pag. 502).

e. - La regione nordoccidentale dell'Europa, la quale include la Scandinavia, la Danimarca e la sezione baltica del bassopiano germanico, fu caratterizzata, durante tutto il tempo preistorico, da una civiltà molto in ritardo rispetto al resto del continente. Essa fu popolata dal Mezzogiorno e derivò una larga parte della primitiva civiltà, che possedette, dal Mezzogiorno, come anche dal sud-est (pag. 507).

3) Poche parole sulla cosiddetta *questione ariana* (pagg. 475 segg., 511 segg.). La relativa rubrica nella Bibliography (nota 1) di Ripley contiene 96 numeri e i nomi di tutti i più noti e competenti glottologi e antro-

(138) Sull'interessantissimo argomento della scrittura preferisca, alle indicazioni di Ripley (pag. 488) conviene aggiungere quelle di KEANE: *Man past and present*, pagg. 492, 506 segg.

pologi; con tutto ciò pare difficile che sia completa (139). Ma anche per questa, come per la celtica (§ II, 1) e per la ligure (§ IV, 5) molto inchiostro si sarebbe risparmiato se si fossero tenute ben distinte e non si fossero considerate come convertibili l'una nell'altra le entità: lingua, razza e civiltà, e soprattutto se si fosse messa a tacere la boria nazionale. Dirò di più: ridotta la questione ai suoi termini ultimi ed essenziali, è molto probabile che i più accaniti avversari avrebbero sottoscritto a quanto oggi pare evidente come la luce meridiana.

Che ci sia stata una lingua protoariana, diversa nella sua struttura, non solo dal mongoloide agglutinante e dal caucasico incorporativo, ma anche dal tipo flessivo camito-semitico (140), è un fatto incontrovertibile che dobbiamo affermare, nonostante le obiezioni e le negative di DELBRÜCK e di altri glottologi. Così dobbiamo anche ammettere che il vocabolario, e per conseguenza il contenuto della civiltà, di codesti protoariani si possano ricostruire scientificamente, sebbene, naturalmente, non nella loro primitiva integrità (« paleontologia linguistica »). Ma che ci sia stata una specifica razza protoariana, è quanto possiamo bensì postulare, ma non dimostrare in alcun modo. E dato che il popolo protoariano abbia posseduto un unico tipo raziale, possiamo identificarlo con qualcuno dei tipi che attualmente parlano lingue ariane? E se non con questi, con qualche altro o con nessun altro? Nessuno può saperlo. L'identità del tipo ariano sia col teutonico, asseverata dagli antropologi tedeschi, sia coll'alpino (celtico) preconizzata da SERGI (141), non sono che semplici e pure ipotesi, non fatti dimostrati. Le due espressioni « lingua protoariana » e « razza protoariana », che M. MÜLLER, fin dal 1862, e centinaia di studiosi dietro lui considerarono come equivalenti, han cessato di essere termini convertibili l'uno nell'altro (142): « Ariano » è ormai un termine esclusivamente glottologico e non raziale. Così pure, semplici ipotesi sono le affermazioni circa la patria (« Urheimat ») di cotesto

(139) Anche della quistione ariana si è occupato con larghezza di vedute e grande precisione d'idee, il KEANE: *Ethnology*, 395 segg., 410 segg.; *Man past and present*, pagg. 445 segg., 511 segg.. E nel breve sommario dato sopra ho seguito piuttosto Keane che Ripley, il quale, però, espone lucidamente la natura e la portata della paleontologia linguistica ariana (pagg. 481 segg.)

(140) TAYLOR e BRINTON hanno sostenuto la teoria dell'origine afro-europea delle lingue ariane, cioè la loro affinità col ceppo camito-semitico (pag. 478). E ricordo, sebbene non lo coronasse lieto successo, il magistrale lavoro, non citato nè da Ripley nè da Keane, di G. I. ASCOLI: *Sul nesso ario-semitico*, inserito nel *Politecnico* di Milano, annate 1863-1864.

(141) SERGI: *Arii e Italici*. pag. 184 e segg..

(142) KEANE: *Ethnology*, pag. 396.

popolo protoariano. Bisogna non farsi illusioni e aver il coraggio di rispondere anche a questa domanda (cf. pag. 484): « *ignoramus e probabilmente ignorabimus* ».

4. Esposte le conclusioni relative alle origini europee, la questione metodica fondamentale assume una forma più circoscritta e più pertinente, giacchè gli è soprattutto pel sociologo europeo alla ricerca dei possibili rimedi che importa il definire se la causa efficiente dei fenomeni e dei mali sociali sia la razza piuttostochè l'ambiente.

Non sembra giustificabile l'asserzione di Ripley (pag. 514) che gli investigatori passati abbiano negletto troppo largamente l'influenza dell'ambiente (fisico?) sui fenomeni sociali (143): comunque sia di ciò, merita di essere riferito l'interessantissimo e istruttivo esempio, a cui il Ripley ricorre per dimostrare cotesta influenza (pagg. 514-515). Il Lancashire era nel secolo XVIII una delle contee più spopolate dell'Inghilterra: attualmente è l'angolo più fittamente abitato di tutta la terra. Al 1891 sopra un'area grande poco più della provincia di Brescia era agglomerata una popolazione superiore a quella di tutta la Lombardia e 7 città contavano più di 100 mila abitanti ciascuna. La causa immediata di questo mirabile sviluppo fu l'industria cotoniera: ma perchè la medesima si localizzò nel Lancashire? Quando vi si fondarono i primi cotonifici, la macchina a vapore non era stata ancora applicata all'industria e la mano d'opera a buon mercato abbondava soltanto nelle contee meridionali e orientali. Il fenomeno, quindi, non ripete la sua origine nè dalla prossimità dei bacini carboniferi nè dall'abbondanza di lavoratori: esso fu il portato del clima. Questo lembo di littorale, esposto quasi costantemente ai venti marini del ponente caldi e umidi, che soffiano dalla Corrente del Golfo, è il distretto più umido di tutta la Britannia. Nella sua atmosfera la fibra del cotone diviene naturalmente flessibile e arrendevole e facile diviene il filarla. Si afferma che anche oggi, malgrado i grandi progressi meccanici, quando il vento gira da levante a ponente si verifica una differenza di 7 a 8 % nel rendimento di un telaio. E allora pure si conoscevano perfettamente questi vantaggi del clima, tantochè si ricorreva ad ogni genere di espedienti per conservare e regolare l'umidità dell'aria, fino a costruire stagni artificiali a piedi della facciata, che guardava il ponente, e a tenere piante vive nei vani delle finestre. I cotonifici furono edificati sui fianchi occidentali e marittimi delle colline e consimile è la postura di Oldham e delle altre grandi città situate sopra Manchester. « In

(143) Agli studiosi di geografia mi pare che sia sufficiente rammentare le opere di RATZEL e in particolar modo l'ultima sulla Geografia politica generale (1897).

tal modo il fattore fisico del clima fu capace di vincere l'inerzia della numerosa popolazione agglomerata a quel tempo nell'Inghilterra meridionale, perchè l'allettò a trasferirsi nell'angolo, che la natura aveva predestinato all'industria ».

Ora, il quesito cui si tratta di rispondere è questo: è possibile scoprire se ciascuna delle tre razze europee possieda peculiarità sociali caratteristiche, tali cioè che la differenzino dalle altre due? Sappiamo già che la Francia e l'Italia possiedono le più copiose ed ampie statistiche antropometriche; è logico quindi che i « filosofi sociali della scuola razziale » (pag. 516), gli antropo-sociologi, vadano a cercare in quei paesi gli argomenti statistici per la loro ipotesi. Non seguiremo il Ripley nella analisi critica e particolareggiata degli studi fatti secondo quell'indirizzo sulla frequenza dei divorzi e delle separazioni in Francia (cartina, pagina 517); sulla criminalità; sui suicidi in Francia, in Inghilterra, in Germania, ecc. (cartine, per la Francia a pag. 520; per l'Inghilterra a pag. 521, estratte dalla celebre opera di MORSELLI); sulla frequenza della pazzia e degli uomini di genio (cartine per la Francia, pagg. 524 e 525); sulle abitazioni di famiglia (cartina per la Francia, pag. 531); sulle elezioni politiche francesi del 1885 (cartina pag. 535).

A noi basterà il constatare i risultati finali rispetto alle facoltà di una determinata razza e scegliamo l'Alpina. Come abbiamo visto, in Francia essa abita i paesi montagnosi più isolati e poveri (§ IV, 1); laddove in Italia essa ha occupato la vallata del Po (§ IV, 5), che senza dubbio è una delle principali aree di richiamo (§ II, 3) di tutta l'Europa e la regione italiana più popolosa, attiva e ricca. Ora si dà che gli antropologi francesi attribuiscono al fattore razza i seguenti fenomeni sociali comuni tra gli Alpini francesi: avversione al divorzio ed alla separazione di corpo (pag. 518); scarsezza relativa di suicidi (pag. 520); predominanza dei reati contro le persone (pag. 523); deficienza di uomini eminenti nel mondo delle lettere e delle arti (pag. 525); prevalenza delle tendenze conservatrici in politica (pag. 534): nell'insieme, lentezza sulla via del progresso intellettuale e sociale. In Italia, all'incontro, PULLE, LOMBRÒSO, BELLIO, ecc. (pag. 562) hanno dimostrato che nell'Alta Italia sono più frequenti i suicidi e i reati contro la proprietà; che non solo l'analfabetismo è scarso, ma la vita intellettuale è più intensa e più numerosi sono gli uomini eminenti nelle lettere e nelle arti; e noi possiamo aggiungere che pure la vita politica vi è più rigogliosa e progressiva e che i partiti radicali vi fioriscono come nei paesi più avanzati dell'Europa. Il raffronto, adunque riesce fatale alla scuola antropo-sociale, e a ragione Ripley ne inferisce che la mag-

gior parte dei fenomeni che in Francia furono descritti come peculiari delle aree occupate dal tipo alpino, sono il prodotto necessario non di predisposizioni razziali, ma dell'isolamento geografico e sociale caratteristico del suo habitat (pag. 529). E generalizzando questo e gli altri congeneri risultati del cap. XIX relativi al tipo teutonico ed anche al mediterraneo, è giuoco-forza concludere che, « in base ai dati di cui disponiamo, è opera vana il cercare attributi razziali specifici da mettere addosso a ciascuno dei nostri tre tipi etnici » (pag. 523) e che nella etiologia dei fenomeni sociali « noi dobbiamo prendere in considerazione non la razza, ma l'ambiente fisico-sociale » (pag. 527).

Abbiamo in tal modo trovata la risposta alla questione fondamentale di metodo: ma in qual modo si può concepire il sorgere, il progredire e il differenziarsi dei fenomeni sociali? Ripley espone il suo modo di vedere in due facciate piene d'interesse (pagg. 528-529). « Rispetto agli aggregati demografici, noi possiamo distinguere due tipi di crescita o di evoluzione, i quali variano in ragione degli incentivi economici al progresso. Ci sono comunità che crescono dai propri lombi; i fanciulli nati nelle medesime diventano uomini maturi e trasmettono inalterate alle generazioni successive le loro peculiarità fisiche e mentali. Simili gruppi demografici si sviluppano dal di dentro, per eredità: la loro evoluzione è monotipica; e, conservatori in tutto, si attaccano al passato con inalterabile tenacità. Si confronti con loro una comunità che cresca quasi del tutto in virtù dell'immigrazione. La concorrenza diviene pressante e violenta. Manca il tempo per allevare i figliuoli, nè si stima desiderabile l'allevarli, perchè ogni figliuolo è un impedimento (« handicap ») che ostacola l'ulteriore avanzamento sociale. Lo stesso matrimonio, anche se rimesso ad un'età inoltrata, è un lusso dispendioso. Ciò non pertanto la popolazione aumenta: come? Coll'incessante affluire dal di fuori, Questo è il noto tipo delle nostre grandi città moderne. Tutte le gradazioni sono possibili fra questi due tipi estremi di popolazione, il conservativo e il progressivo. Peculiari al secondo sono quei mali sociali con cui si paga « il prezzo del progresso », come li ha definiti, insistendovi sopra con molta ragione, il sociologo GIDDINGS (144). Il suicidio è il correlativo dell'istruzione; la frequenza del divorzio si accompagna inevitabilmente all'eguaglianza dei sessi nei diritti ed alla decadenza che colpisce la sanzione data dalla religione alla patria potestà. Il matrimonio, perduto il carattere di sacramento, diviene un semplice

(144) FR. H. GIDDINGS: *Principles of Sociology*, pagg. 325-340; trad. francese di COMBES DE LESTRADE, Parigi, Giard, 1897, pagg. 318 segg.

contratto legale, che le parti interessate possono dirimere a loro beneplacito. Il carattere del controllo sociale muta col trasformarsi degli istituti che lo esercitano. La volontà dell'individuo è necessariamente subordinata alla volontà del corpo politico. La criminalità cambia d'indole, l'impulso cede il passo alla necessità o all'affare. Quasi sempre la natalità diminuisce e l'ideale demografico, cui aspireranno tutti gli Stati, consiste nell'impedire questa diminuzione e al tempo stesso nel prevenire le stragi delle malattie. Non matrimoni procrastinati, non famiglie senza figliuoli, non grande proporzione di celibi, ma nemmeno unioni imprevedenti e trascurate col loro castigo di una terrificata mortalità di bambini: all'incontro natalità costante e governata dal ritegno morale (« self-restrained ») e un'elevata percentuale di sopravvissuti ai pericoli dell'infanzia. Per dirla colle parole di M. RUBIN, direttore generale della statistica danese: (145) la civiltà è il battesimo delle passioni; nel chiostro nè la madre muore di febbre puerperale, nè il bambino di crup; ma fuori del chiostro trovare insieme madri e figli e salvarli dalla febbre e dal crup: ecco la civiltà ».

5. In tal modo ci troviamo condotti a saggiare le due ipotesi sopra un altro campo, quello delle popolazioni urbane (cap. XX). In Europa e negli Stati Uniti il più evidente testimonio antropogeografico del progresso civile è appunto la straordinaria crescita dei centri cittadini (146) e nel secolo XIX, per effetto della grande industria e delle istituzioni democratiche, essi sono aumentati al punto, che la maggior parte della popolazione degli Stati più civili abita nelle città e che, per conseguenza, il tipo demografico prevalente nei medesimi è appunto quello che il Ripley ha descritto sotto il nome di progressivo. Necessariamente le campagne si spopolano e gli incrementi demografici, che i censì rilevano periodicamente, si verificano nelle città. Nel 1846 più della metà degli 88 dipartimenti della Francia avevano una popolazione più numerosa dell'attuale. La sola Parigi ha assorbito $\frac{1}{5}$ di tutto l'incremento decennale rilevato dal censo del 1891 (pag. 540), e un buon terzo della sua popolazione consta d'immigrati. Per 30 delle principali città dell'Europa si è calcolato che dell'aumento demografico appena $\frac{1}{5}$ spetta ai nati in città e $\frac{4}{5}$ ai nati in campagna

(145) M. RUBIN: *A measure of civilisation*, inserita nel *Journal of the Royal Statistical Society*, Londra, LX, 1897, pag. 151. Non si capisce perchè RIPLEY citi la memoria e non l'autore, come se fosse anonima! Secondo RUBIN la misura della civiltà sarebbe = mortalità² : natalità.

(146) Cfr. i dati che ho raccolti in una nota precedente, BOLLETTINO, 1900, pagg. 99 segg.

(pag. 542). Le città, quindi, provocano un processo di selezione su larga scala. Per forza di cose, una frazione considerevole di questi immigranti è composta di scontenti, di irrequieti, di avventurieri; ma « in generale gli è il miglior sangue del paese quello che alimenta la vita cittadina » (pag. 541). A migliaia piovono annualmente sulle città, ma quelli che emergono possono numerarsi a centinaia e forse appena a ventine (« score »). Il fatto è che la gran maggioranza di questi immigranti o soccombono per strada o la loro discendenza, mancando di vitalità e intisichendo sia per effetto di matrimonî procrastinati e dei pochi figli, sia, forse, a causa d'ell'estremo opposto, molti figliuoli e mortalità anormale, viene a spegnersi in capo a poche generazioni. Continua, frattanto la marea degli immigranti. Le città sono realmente « consumatrici di popolazione » (pagg. 542-543).

In quali classi si recluta codesto « commestibile »? E tutt'altro che noti tipi raziali sono soggetti in pari grado a essere « consumati »? È manifesto che se l'uno o l'altro dei medesimi sia più o meno predisposto a esser vittima della « consumazione urbana », il carattere futuro della popolazione europea non può non riuscire profondamente alterato. Al secondo quesito possiamo fin da ora rispondere negativamente: rispetto al primo è degno di nota l'ingegnoso e suggestivo schema di HANSEN, sebbene, come ha rilevato il GIDDINGS (147), esso sia troppo semplice per corrispondere perfettamente alla realtà. « Lo HANSEN, basando la sua ipotesi sopra dati desunti principalmente dalle città tedesche, distingue in qualsiasi popolazione tre gradi di capacità vitale e psichica rispettivamente, e le tre classi della vitalità le commisura al rapporto fra natalità e mortalità. La prima classe di vitalità consta dei proprietari campagnoli, i quali sani di corpo e di mente, conducono un'esistenza tranquilla, libera di timori e di aspirazioni. Questa classe cresce rapidamente per effetto delle nascite e poco perde, naturalmente, a causa delle mortalità premature. Tanto la campagna quanto la città dipendono dalla medesima in quanto alla futura loro crescita. Al disotto sta la seconda, composta dalle classi medie delle città. Essa da un lato presenta una natalità alquanto bassa, perchè l'ambizione e la possibilità dell'avanzamento sociale intervengono a restringere il numero dei membri delle famiglie; ma dall'altro lato scema anche la mortalità, perchè maggiori sono gli agi della vita materiale e meglio sviluppata l'istruzione

(147) HANSEN. *Die drei Bevölkerungsstufen*, Monaco, 1889. Cf. GIDDINGS, *Principles of Sociology*, pagg. 342 seg., trad. francese, pag. 313 segg.. Lo HANSEN è largamente usufruito da AMMON nella XII^a parte del citato volume (nota 148), consacrata allo studio della formazione delle classi e dei ceti demografici.

(« owing to material comfort and a goodly intelligence »). Questa classe conserva la sua forza numerica, e forse contribuisce leggermente all'aumento annuale della popolazione. Al disotto di questa giace la terza classe, e la costituisce la gran massa delle popolazioni urbane, gli operai più poveri e i giornalieri senza mestiere (« unskilled labour »). La natalità è anormalmente elevata, difetta il ritegno morale, e in forza dell'ignoranza e della miseria, la mortalità è eccessivamente alta. Questa numerosa parte delle popolazioni urbane si rinnova continuamente cogli immigranti dalla campagna e coi rifiuti delle due altre classi. Rispetto alla capacità psichica HANSEN ha scoperto fatti molto curiosi (« cross-cleavages »). La popolazione della campagna è depauperata senza tregua del suo miglior sangue; giacchè gl'individui più energici e ambiziosi sono nel maggior numero dei casi quelli che abbandonano il tetto natio per cercare fortuna in città. Il tal modo nella campagna resta un residuo intellettuale, che rappresenta semplicemente l'intelligenza media; è forse quanto minore è la distanza da una grande metropoli, tanto più bassa riesce codesta media. E gl'immigranti alla lor volta sono presto selezionati dal fato inesorabile. Alcuni arrivano al successo, ma il maggior numero o ingrossa, forse, le altre classi medie, o, vinto nella lotta, in una o due generazioni, scende negli strati più bassi. Per conseguenza è necessaria una marea incessante di immigrazione per assicurare la stabilità numerica all'intera popolazione » (pagg. 543-544).

I caratteri antropologici delle popolazioni urbane europee, e in particolar modo di quelle dell'Europa occidentale più civile, si possono considerare come indici di razza o come risultati dell'ambiente?

Cominceremo dalla forma della testa, sia perchè rispetto a questo discriminante le differenze fra cittadini e campagnuoli sono più sicure e manifeste, sia perchè le relative osservazioni sono più ampie e datano da un trentennio (pagg. 544-550). Fin dal 1868 e senza sapere l'uno dell'altro, DURAND DE GROS, studiando i distretti alpini della Francia meridionale, e CALORI, investigando l'antropologia del modenese, giunsero alla conclusione che nelle popolazioni urbane prevale la dolicocefalia; e dieci anni dopo G. DE LAPOUGE, esaminando una considerevole serie di crani degli ultimi due secoli conservati nelle cripte di Montpellier, scoprì « il sorprendente fenomeno naturale » (pag. 545) che le classi cittadine più elevate presentavano una percentuale di dolicocefali superiore alla percentuale delle classi più basse (« plebeian »). I successivi osservatori confermarono questi due risultati tanto per la Francia, quanto per la Britannia, la Germania, l'Austria propria, e l'Alta Italia (pagg. 546-547). In tutti questi paesi abitano genti di tipo teutonico dolicocefalo, e genti di

tipo alpino brachicefalo. Studiando il temperamento delle due razze si trova che il Celta alpino è conservatore, attaccato al suolo, poco disposto alle migrazioni, palesando i caratteri di un tipo passivo (pag. 549) e sedentario per eccellenza (pag. 550); all'incontro il Teutone, energico, intraprendente, dominatore (pag. 549), è « mobile » in alto grado (pag. 550). Questi motivi somatici e intellettuali condussero AMMON (148) a formulare la legge che porta il suo nome e che si può esprimere in questi termini: la razza teutonica rivela pressochè dappertutto un accentuato « penchant » per la vita cittadina (pag. 546). Senonchè una serie di argomenti (pagg. 547 seg.) e in particolar modo le ricerche statistiche di LIVI (149) hanno invalidato le affermazioni di Ammon, e come fu accennato (§ IV, 1) piuttostochè di un fenomeno raziale si tratta di predisposizioni individuali. Comunque sia « ogni cosa tende a provare che

(148) O. AMMON: *Die natürliche Auslese beim Menschen*, Jena, Fischer, 1893, i cui principali punti furono pubblicati anticipatamente dall'autore in una memoria inserita in *L'Anthropologie*, III, 1892, pag. 720-736; e inoltre: *Histoire d'une idée. L'Anthroposociologie in Revue Internationale de Sociologie*, VI, 1898. In questa stabilisce la seguente « gerarchia: il tipo Ariano (cioè Teutonico, di Ripley) è superiore a tutti gli altri; là dove manca, il tipo brachicefalo (alpino) si avvantaggia di fronte al Mediterraneo » (pag. 168). I poveri Italici della penisola si possono consolare del loro ultimo posto, pensando che, secondo AMMON e seguaci, il grande sviluppo urbano, mediante l'enorme consumo di dolicocefali, segna « il crepuscolo degli Ariani » (leggi: germani; pag. 176). A questo non pensava SERGI quando deplorava la grandecadenza latina! Se la chiarezza dell'espressione e lo spirito di conseguenza costituissero il genio e bastassero per dimostrare scientificamente la verità, lo AMMON sarebbe uno dei più geniali scienziati della nostra epoca. Soprattutto il volume, con la sua divisione in proposizioni e commenti, fa un effetto. Scorsolo, c'è da restare intontiti. Grandezza di Dio! Quanta roba ci rivela la semplice differenza di qualche millimetro nei diametri della testa! Non c'è che dire, la craniometria, come strumento d'indagine scientifica, vale, a dir poco, la spettroscopia, la fotografia stellare, ecc. — Noto che la formula della legge di Ammon, data di sopra, è quella di Ripley. Lo Ammon parla sempre di concentrazione di dolicocefali nelle città (*Revue soc.*, pag. 160 e cfr. le proposizioni 352 e 393, 358 del libro); ma siccome tratta in particolar modo di paesi tedeschi, nei quali i dolicocefali rappresentano i Teutoni di Ripley (Typus A. di Ammon), la dicitura suddetta esprime sostanzialmente il pensiero dell'antropologo tedesco.

(149) R. LIVI: *Antropometria Militare*, I, 1896, pagg. 87-92. « Le nostre ricerche non confermano adunque per l'Italia i risultati di Ammon e di Lapouge, nel senso cioè che alle città affluiscono di preferenza i dolicocefali, come i più atti alla vita cittadina. Dolicocefali e brachicefali sembrano in Italia egualmente attratti ai centri urbani » (pag. 182). — Conviene notare, però, che DE LAPOUGE: *Recherches anthropologiques sur le problème de la dépopulation*, in *Revue d'Économie politique*, X, 1896, pag. 145, aveva già affermato che, in determinate condizioni, vi devono essere città, nelle quali non prevale la dolicocefalia.

esiste una tendenza, leggera ma generale, verso questo peculiare carattere somatico nelle popolazioni urbane, ossia nella classe degli immigranti, che possiedono il coraggio e l'energia o le capacità fisiche per cercare fortuna lungi dalle campagne dove son nati » (pag. 549).

Nella statura (pagg. 530-555), che è ottimo indice di un buono sviluppo somatico (§ III, C, b) si rivela più evidentemente quella degenerazione del tipo fisico urbano, alla quale fu accennato (§ III, C, c). In complesso, la media delle popolazioni cittadine è inferiore alla media complessiva del paese (pag. 551) e, ciò che è più importante, le medesime, confrontate con quelle dei distretti rurali nei quali tutti sono soggetti alle identiche condizioni di vita, si sono differenziate in due tipi, l'uno di statura vantaggiosa, l'altro di statura deficiente (pag. 553). Ma nemmeno questi fatti si devono necessariamente ascrivere alle influenze razziali. « I cittadini più alti sono, nel maggior numero dei casi, gl'individui vigorosi, gagliardi e sani, i quali, o loro stessi o nelle persone dei loro genitori, si sono trasferiti nei centri urbani alla ricerca di quei premi che la vita cittadina offre ai fortunati. Dall'altro canto i degenerati, gl'intristiti (« stunted »), quelli il cui numero sorpassa gli altri al punto da far discendere sotto la media normale la media di tutta la città, sono la biada macinata dal mulino della città (« the grist turned out by the city mill. »). Essi sono il prodotto delle camere d'affitto, del lavoro eccessivo, del vizio e del delitto » (pag. 554).

Rispetto al colorito è notevolissimo il fatto che i tratti brunetti prevalgono nelle città più che nelle campagne (pag. 555). La spiegazione pare che sia da domandare alla fisiologia; giacchè forse vale per l'uomo quanto fu osservato in vari mammiferi, e cioè, che nella colorazione oscura degli occhi e dei capelli si debba scorgere un indice di vitalità maggiore e di una maggiore predisposizione a sopravvivere nella lotta per l'esistenza (pag. 557-559).

« Una formidabile schiera di argomenti ci persuade che le popolazioni urbane positivamente non tendono verso il tipo fisico teutonico, alto, biondo puro e dolicocefalo. Il fenomeno della selezione urbana è alquanto più complesso che non sia quello della semplice migrazione verso le città di un singolo elemento razziale della popolazione. I caratteri fisici degli abitanti delle città sono troppo contraddittorî perchè possano spiegarsi colla sola ragione etnica. Sembra che sia in giuoco un processo di selezione fisiologica e sociale, piuttostochè etnica. Una cosa è certa, che codeste tendenze verso l'uno o l'altro discriminante fisico sono leggere e quasi indistinte, tantochè noi non possiamo essere assolutamente certi che le medesime siano generali e non locali,

e soltanto la vigile osservazione confermerà o rigetterà la loro esistenza. Dall'altro lato non v'è ragione alcuna per ritenere improbabili i riferiti fenomeni. I naturalisti hanno sempre ricorso all'ambiente, affine di spiegare alcuni dei grandi problemi naturali. Nel nostro caso si ha da fare con uno dei più repentini e radicali cambiamenti che si conoscano, nelle condizioni della vita. La vita cittadina sia fisica, sia mentale, si trova agli antipodi di quella rurale; e affermando che l'uomo possa mutare questa in quella senza subire modificazioni nella struttura del corpo e nelle funzioni del medesimo, si contraddicono tutti i fatti della storia naturale » (pag. 559).

6. L'ultimo argomento esaminato da Ripley è l'eventuale espansione geografica dell'uomo europeo. Come si sa, l'espansione degli esseri viventi è determinata dalla loro capacità di adattarsi a un ambiente fisico diverso dall'originario; per la specie umana dipende specialmente dalla facoltà di accomodarsi a nuove condizioni climatiche, dipende cioè dall'*acclimatazione* (cap. XXI). Anche quest'argomento contribuisce alla definizione del problema fondamentale, inquantochè in questo campo agisce e si manifesta in modo particolare il fattore razza (150).

La grande civiltà dell'Europa attuale è indissolubilmente collegata all'industrialismo; la sovrappopolazione e la sovrapproduzione che minano l'esistenza dell'uno, inceppano il progresso futuro dell'altra; e l'emigrazione ben organizzata e su larga scala, sia col diradare le fila dei concorrenti, sia coll'aumentare il numero dei consumatori, potrebbe alleviare gran parte dei presenti mali sociali. Nella zona tropicale sta quasi tutta la massa delle terre disponibili per l'occupazione dei Bianchi; e perciò il problema dell'acclimatazione ha una grande importanza sociale insieme e politica, « giacchè se qualcuna delle nazioni europee fosse dotata di speciale immunità fisiologica contro i pericoli del clima tropicale, l'equilibrio politico ne riuscirebbe seriamente disturbato. L'Africa, la Polinesia e tutte le parti della terra sono state divise ormai fra gli Stati europei. Che cosa essi ne faranno, ora che l'esploratore ha finito il suo compito? Questa fu la grande questione posta al Congresso Geografico In-

(150) Il prof. E. VON HALLER, *Die Klimatische Verteilung der Industrie*, in una conferenza tenuta al Congresso Geografico internazionale riunito a Berlino nel settembre 1899 (cf. *BOLLETTINO*, 1900, pag. 31) e pubblicata nella *Geograph. Zeitschrift*, VI, 1900, pagg. 10-20, assevera che i sussidi posti dalla tecnica meccanica a disposizione dell'igiene e la stessa profilassi igienica essendo oramai tali da neutralizzare e controbilanciare gli effetti deleteri per l'europeo del clima tropicale (pagine 15 seg.), quei paesi potrebbero riacquistare l'egemonia industriale ed economica che possederono, p. es., nell'antichità (pag. 19). Se ciò avvenisse, il progresso non sarebbe un risultato razziale, ma del nuovo ambiente sociale.

ternazionale tenutosi a Londra nell'agosto 1895; e il problema, che essa implica, è di competenza della fisiologia e dell'antropologia, ma ha una somma importanza pratica per l'economista e per l'uomo di Stato » (pagina 561).

Anzitutto i Bianchi si trovano di fronte un concorrente formidabile nei mongoloidi cinesi, « i quali sono forse la razza meglio dotata della terra per accomodarsi senza pericoli a nuove condizioni climatiche » (pag. 561). La dieta abituale, frugalissima e a base di riso, li predispone al regime richiesto in particolar modo dal clima tropicale (p. 563); e per un privilegio di razza sono refrattari alla tisi e alle altre forme di consunzione (pag. 565), alla sifilide (pag. 567) e all'alcoolismo, « le tre malattie peculiari alla razza bianca e alla civiltà » (pag. 564) e deleterie in sommo grado per le altre razze, a cui la bianca le ha comunicate. Il Cinese, in complesso, è adatto meglio dello stesso Negro alla colonizzazione dei paesi tropicali (pag. 565). Mi pare, quindi, che il « pericolo giallo », se è un ridicolo spauracchio, quando si concepisce come un rinnovamento delle aggressioni, delle razzie e delle conquiste mongoloidi e turchesche del Medio Evo; quando all'incontro si esamina dal punto di vista della sorprendente attitudine migratoria dei Cinesi, rappresenta una minaccia gravissima e degna di tutta la nostra considerazione per l'industria e il progresso futuro dell'Europa. In secondo luogo troviamo che « è opinione quasi universale tra gli autori più competenti che una vera e propria colonizzazione dei paesi tropicali per mezzo di Bianchi è cosa impossibile » (pag. 584); e « si potrebbe moltiplicare indefinitamente la nota degli autori che giudicano impossibile la completa acclimatazione degli Europei in quei paesi » (pag. 585). Tantochè « l'istigare l'emigrazione delle donne, dei bambini e, in genere, delle persone non dotate di salute robustissima, se non è un assassinio, merita di essere classificato, volendo trattare con dolcezza, tra gli eccitamenti all'omicidio » (pag. 586). L'incapacità è massima nella razza Teutonica, e si accentua soprattutto nel ramo anglo-sassone, la quale circostanza peserà fortemente sui futuri destini politici dell'Africa; è sensibilmente minore nella razza Mediterranea, e in special modo negli Spagnuoli e negli Italiani (pagg. 582-583).

Due politiche possibili e radicalmente opposte la biologia suggerisce allo Stato europeo che voglia conseguire l'accomodamento degli emigranti alle condizioni climatiche collo scopo di occupare effettivamente un paese tropicale: la selezione naturale e l'adattamento. — Nel primo caso (WEISSMAN, WALLACE, DE QUATREFAGES), una massa cospicua di individui si trasporterebbe in una volta nel nuovo habitat, e di questi,

per eliminazione naturale, sopravviverebbero solo i pochi meglio dotati. Ripetendo gli invii, dopo un lungo periodo di tempo e con enorme sacrificio di vite, si otterrebbe un nuovo tipo umano immune fino ad un certo grado. Lo Stato non avrebbe altro compito, per conseguenza, se non quello di fornire il fabbisogno necessario di emigranti; il clima si incaricherebbe del resto. — Nel secondo caso « s'imiterebbero le operazioni delle migrazioni etniche naturali e si utilizzerebbero le attitudini delle varie nazionalità fino al punto da provocare un movimento di deriva verso l'Equatore. In altri termini, i popoli del Mediterraneo occidentale, edotti delle loro attitudini alle migrazioni verso il mezzodì, si avvierebbero verso la Barberia, e spingerebbero verso l'Equatore i popoli semito-camitici dell'Africa settentrionale e quelli del Sudan occidentale. A occupare il posto lasciato vuoto gli abitanti della Francia settentrionale, durante una o due generazioni, deriverebbero lentamente verso Mezzogiorno per la vallata del Rodano e la Provenza; e i Germani coi Belgi prenderebbero il loro posto » (pagg. 587-588). — « Ma chi può dire quali probabilità abbiano l'una o l'altra di queste politiche? Ad ogni modo è stato detto forse quanto basta per mostrare quali grandi problemi la scienza debba sciogliere prima che l'uomo di Stato possa procedere felicemente all'impresa di popolare con Bianchi i paesi tropicali spartiti in questi ultimi anni fra gli Stati europei » (pag. 589).

VII.

Questo del Ripley è un libro di lettura attraentissimo e suggestivo quanto pochi altri libri di etnologia, soprattutto in virtù della larga coltura dello scrittore, ma più ancora per l'intima indole del suo spirito naturalmente filosofico e predisposto a colpire e raggruppare le recondite correlazioni di cose a primo aspetto del tutto eterogenee. Abbondano le osservazioni fini e sono dette in modo non si sa se più lucido o più incisivo.

Rispetto al contenuto devono distinguersi i fatti dalle ipotesi. I fatti nel complesso riguardano la distribuzione corografica di alcuni discriminanti somatici e della loro associazione in tipi umani detti razze; i caratteri mentali (temperamento, inclinazioni, ecc.) sono quasi completamente trascurati, e si capisce. Su questo terreno prammatico la critica non può che assentire all'autore o, almeno, sospendere il giudizio dove le paia che il materiale di fatti lasci a desiderare per una ragione qualsiasi. Ma che cosa possiamo dire delle teorie generali e delle ipotesi preferite da Ripley?

In antropologia, come in tutti gli altri campi dello scibile, i fatti formano la materia bruta, la *ύλη* di ARISTOTILE; l'anima ce la mette l'uomo, e, naturalmente, ci mette quella che emana dallo spirito generale e consòna coll'indirizzo scientifico della sua epoca. Il Ripley, infatti, nelle sue ipotesi e nelle sue teoriche non presenta niente di originale, ed egli stesso, come sappiamo (§ IV), ce ne aveva onestamente prevenuti; ma se non della paternità delle medesime, dobbiamo ritenerlo responsabile dell'aver adottato le une piuttosto che le altre. Noi possiamo chiedergli, per esempio, perchè nella teoria della razza in genere abbia preferito le vedute di TOFINARD, e nella sintesi delle origini europee quelle propugnate, se non ideate, dal SERGI. Possiamo domandargli, inoltre, se nello scegliere le ipotesi di SERGI abbia investigato quanta parte delle medesime è una logica conseguenza o un'indispensabile premessa della pluralità delle specie umane, affermata tuttora dal SERGI. E così via.

I fatti antropologici, come tutti i fatti dello scibile, non sono univoci: per ammetter ciò basta soltanto esser logici. È un fatto indiscutibile che nella popolazione dell'Alta Italia coesistono i brachicefali e i dolicocefali. Ma SERGI, e dietro a lui Ripley, afferma, come abbiamo visto (§ IV, 5), che i dolicocefali liguri formano il substrato aborigeno; laddove il dottor BEDDOE ritiene che i brachicefali alpini fossero gli abitanti originari e siano stati modificati dall'intrusione di tipi dolicocefali « germani, slavi o di dubbia origine » (151). E perchè il Ripley non ha accettato pel Bassopiano del Po questa ipotesi che ha accettato, viceversa, per il Bassopiano ungherese? (§ V, 6). Egli avrà le sue buone ragioni, certamente; ma io ho il torto di non averle sapute trovare nel suo volume.

E ancora un esempio, molto più grave. KEANE, fondandosi sui risultati antropometrici di BERTHOLON, MALBOT e di altri antropologi, i quali hanno dimostrato che fin dalle epoche preistoriche i due tipi di cranio hanno coesistito nell'Africa settentrionale, ritiene che i popoli preistorici, i quali hanno popolata l'Europa, siano venuti da due direzioni, dall'Africa, cioè, e dalle steppe eurasiatiche o circumcaspiiche; e che, per conseguenza, tutte e tre le razze europee, e in particolar modo l'Alpina, constino di contingenti africani e asiatici, tanto gli uni quanto gli altri dotati sia dell'una sia dell'altra forma di cranio (152). Allo stato delle cose, sembra molto più probabile, perchè meno esclusiva e dommatica,

(151) KEANE: *Man past and present*, pag. 468, nota.

(152) KEANE, op. cit., pagg. 454-457; 511, 514, 521.

l'ipotesi di KEANE che non quella di SERGI-RIPLEY. E noi possiamo domandare al Ripley, il quale non menziona qualcuno dei lavori serviti a KEANE, perchè nel suo libro non abbia esposto i problemi dell'etnologia nord-africana con quell'ampiezza necessaria per giustificare le ipotesi da lui preferite (§ IV, 7).

Vi sono ipotesi, che date certe premesse, si presentano spontaneamente agli studiosi; p. es., quella sull'originaria identità delle stirpi Teutonica e Mediterranea, che EUROPAEUS propose per primo e che SERGI ha esposto recentemente, ignorando forse il suo precursore (§ VI, 3), si presenta naturalmente a chiunque sia convinto del valore che l'indice cefalico ha per la tassonomia delle razze, e conosca le scoperte dell'archeologia preistorica. Ma l'ipotesi non poggia se non sopra un'unica base fisica, la similarità, non tanto della forma della testa, quanto dell'indice cefalico; ed è lecito domandarsi con KEANE se per avventura non si sia costruito un edificio troppo grandioso sopra un fondamento troppo meschino (153). E fermiamoci ancora un momento su questo punto.

Ripley adotta il postulato di KOLLMANN, affermato dommaticamente da SERGI (nota 93), che il principale discriminante fisico razziale sia l'indice cefalico (§ III, A), perchè secondo loro questo è il meno suscettibile di variazioni. Ho riassunto con speciale attenzione tutti i passi dell'opera concernenti la storia etnologica dell'Europa. Se si eccettuano i crani paleolitici, i quali sarebbero tutti dolicocefali (154), dappertutto i reperti preistorici provano la coesistenza e l'omnipresenza di brachicefali e di dolicocefali, tanto quanto le provano le misure craniometriche degli Europei attuali. Quali conclusioni si potrebbero inferire da questo fatto se non si postulasse dommaticamente l'invariabilità del cranio? E se in luogo del cranio Ripley avesse scelto qualche altro discriminante somatico, le conclusioni, ipotetiche queste come le altre, del resto, intorno al numero, alla distribuzione e all'origine delle razze europee sarebbero state le stesse? Io non saprei che cosa rispondere; mi limito a posare la domanda e soprattutto a insistere sul fatto, di capitale importanza, che tutta l'etnologia si vuole basarla su due principî fondamentali: il valore tassonomico dell'indice

(153) KEANE, op. cit., pag. 513.

(154) Secondo J. DENIKER, *Races et peuples*, 1900, pag. 368, *tutti i crani sicuramente (?) paleolitici sono « très dolicoéphales »* (ind. cef. 70 a 75 %; KEANE, *Ethnology*, pag. 149). Ma (pagg. 370-371) « plusieurs centaines de crânes, trouvés dans les sépultures néolithiques, présentent un mélange de brachycéphales et de dolichocéphales ». — Secondo SALMON (in KEANE, *Man past and present*, pag. 458) la serie dei 688 crani neolitici raccolti in Francia darebbe queste percentuali: 57,7 % dolicocefali; 21,2 %, brachicefali; 21,1 %, intermedi.

cefalico o in genere della forma del cranio, e la permanenza per eredità delle caratteristiche craniali; e che questi principi sono tuttora due postulati, che nessuno è peranco riuscito a trasformare in teoremi categoricamente dimostrabili.

Lo AMMON, tre anni prima di fissarsi sulla legge surriferita (§ IV, 6), annoverava tra le ipotesi, capaci di render ragioni della dolicocefalia prevalente nelle città, anche l'influenza diretta della stessa vita urbana (155). Recentemente il prof. MACALISTER ha esposto una nuova teoria fisiologica, secondo la quale i cranî infantili e primitivi sarebbero relativamente dolicocefali; che esisterebbe una graduale trasformazione, filogenetica (raziale) e ontogenetica (individuale), da dolicocefali in brachicefali; e che questa trasformazione sarebbe certamente correlativa all'attività e alla crescita del cervello, e apparentemente un loro prodotto, giacchè nel processo di sviluppo dell'individuo e della razza i lobi frontali del cervello crescono più rapidamente e tendono a riempire e dilatare il cranio (156). Se la teoria è vera, non solo viene smentito il postulato della immutabilità morfologica del cranio, ma l'indice cefalico perde importanza come discriminante raziale, ossia fisico, ed acquista gran valore come indizio di progressi nello sviluppo mentale sia degli individui, sia dei popoli.

« Quien sabe? » Ipotesi e teorie scientifiche non differiscono essenzialmente dai dogmi e dai credo religiosi e metafisici; solo una rispettabile dose di scetticismo e l'abito critico possono salvare uno scienziato dal pericolo di divenire un apostolo (cf. nota 28). « Chi sa? » È forse un semplice caso che questa espressione abituale degli Spagnuoli del Sud-America meridionale abbia colpito DARWIN, nel suo viaggio sulla « Beagle », e proprio nell'epoca in cui germogliavano e si sviluppavano nella sua mente i dubbi sulla permanenza delle specie?

KEANE nota che la razza Caucasica o Bianca è l'argomento più ricco di controversie in tutto il dominio dell'etnologia e vede la principale causa di ciò nel gran numero di teorie audaci e spesso « mutua-

(155) A. AMMON, *Anthropologische Untersuchungen der Wehrpflichtigen in Baden*, Amburgo, 1890, pagg. 35-36 (nella collezione di conferenze pubblicata da R. WIRCHOW, nuova collezione, serie V, n. 101). « Macht das städtische Leben die Köpfe lang und schmal? » pag. 35.

(156) Ho tradotto letteralmente da KEANE, *Man past and present*, pag. 526. Il prof. D. MACALISTER, dell'Università di Cambridge (Ingh.), lesse alla riunione tenutasi a Toronto nel 1897 dall'Associazione britannica per l'avanzamento delle scienze una memoria sulle cause della brachicefalia, ma non la pubblicò nel relativo *Report* (pag. 790) nè saprei se l'abbia pubblicata altrove.

mente distruttive » proposte in questi ultimi tempi (157). Verissimo; e perciò il Ripley avrebbe, mi pare, fatta opera più utile e meritoria se invece di costruire sulla sabbia una sintesi speciosa, ci avesse fornito non solo la silloge critica dei risultati antropologici finora raccolti, ma anche l'esposizione analitica e critica di tutte le ipotesi messe in giro sull'etnologia europea. Rispetto a singole questioni egli ha fatto o l'una o l'altra cosa: se ciò avesse fatto per tutte, l'opera avrebbe un valore più duraturo e molto maggiore, giacchè sarebbe stata un vero manuale e il vademecum di quanti, e sono molti, si occupano dell'etnologia, della storia e della sociologia europee.

Soriano nel Cimino, settembre-ottobre 1900.

(157) KEANE, *Man past and present*, pag. 444.